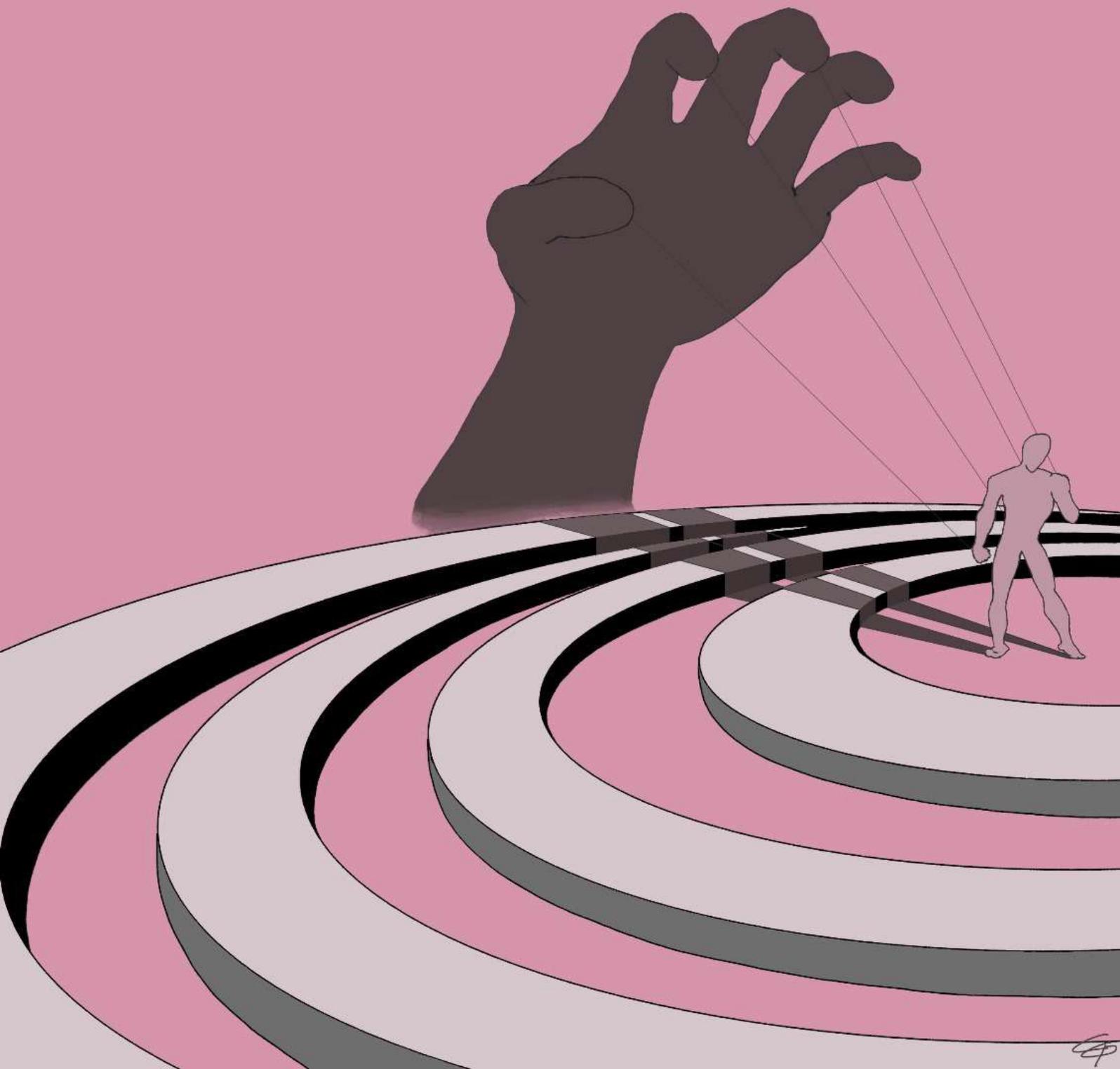


# LIBERO PENSIERO



# INDICE

- EDITORIALE	p.3	- POESIA	p.26
- ATTUALITÀ, SOCIETÀ E CULTURA	p.4	<b>Occhi Fragili</b> di Maisto Flavia	
<b>L'uomo e la guerra</b> di Cosimo Pio Chiarello		<b>Eros e Algos</b> di Di Fiore Ludovica	
<b>La dipendenza del consumo</b> di De Lorenzo Francesco		<b>Annientare senza scrupoli</b> di Iengo Carmen	
<b>(Ri)Conoscersi</b> di Lara Chiarese		<b>In un attimo</b> di Palmentieri Riccardo	
- QUESTIONE MERIDIONALE	p.9	<b>Tormento</b> di Iodice Asia	
<b>Un paese, due sanità: il divario Nord-Sud e la mobilità sanitaria</b> di Errichiello Carolina		<b>Cinematografico</b> di Centore Giuseppe	
- TEATRO	p.11	<b>Il suono della scelta</b> di Trombetta Antonia	
<b>Il "Brunelleschi" ritorna in scena "Napoleonatissimamente"</b>		<b>Quel drappo verde</b> di Tuccillo Maria Castaldo	
- INCHIESTE	p.12	- SCIENZE	p.29
<b>Vivere la scuola</b> di Auriemma Teresa, Barisciano Caterina, Casarella Laura, Ricci Rosalia e Leonti Giuliana		<b>Scienze e potere</b> di Esposito Matteo	
- MUSICA	p.14	- SPORT	p.30
<b>Sento ancora la Vertigine</b> di De Luca Antonio		<b>Un Equilibrio fragile: lo sport e la dipendenza dalle droghe</b> di Castaldo Gennaro	
<b>Sei la primavera mia</b> di Di Fiore Alessandro		- TRUE CRIME	p.31
<b>Le Dipendenze per Mitski</b> di Moccia Federica		<b>Causa del decesso: una strana dipendenza</b> di Iodice Asia e Maisto Flavia	
- LETTERATURA	p.18	<b>Un Caso di Manipolazione "Melania Rea"</b> di Cri-scuolo Immacolata	
<b>Dante: Una Lezione di Vita. L'essere umano e le sue dipendenze</b> di Ricci Rosalia, Annamaria Teresa, Casarella Laura, Leonti Giuliana e Barisciano Caterina		- BRUNELLESCHI	p.34
<b>L'arte della felicità</b> di Crispino Antonio		<b>C'è desiderio di Maternità. ma può essere tradotto in diritto?</b> di Caccavale Giusy, Castaldo Ersilia, Gennarelli Raffaella e Corrente Loreto Ilaria	
- RACCONTI	p.21	<b>La scuola è ancora un luogo di Salvezza? Dipende dal Cap di Residenza</b> di Energe Alessandra e Pezzuto Barbara	
<b>La danza dei corpuscoli</b> di Russo Francesca		<b>The Melting pot of Los Angeles</b> di D'Antò Giuseppina, Mastroianni Nunzia e Visconti Flavia	
<b>Poker con me stesso</b> di Chianese Salvatore		- COLLETTIVO	p.37
- INVITO ALLA LETTURA	p.23	<b>Cronache del Collettivo</b> di Re Jacopo	
<b>Prigionieri del potere: distopia e inquietudine in "1984"</b> di George Orwell di Giugliano Annapia		- CINEMA	p.38
<b>Io e te</b> di Moccia Federica e Mocerino Anna		<b>Il Distruttore di Mondi</b> di Iazzetta Giovanna	
<b>"Follia": Oltre i confini della normalità</b> di Fusco Giovanni		- L'infinito: Luci ed Ombre	p.39

# L'EDITORIALE

Care Lettrici e cari Lettori, gli splendidi colori primaverili, le mille sfumature di verde del nostro giardino didattico, come in un dipinto impressionistico, lasciano estasiati noi spettatori. Alle immagini di questo maggio "odoroso" corrispondono le parole che pervadono queste pagine: con sguardi attenti, giovani giornalisti e giornalisti della redazione di Libero Pensiero osservano la realtà. Guerre devastanti, scelte politiche "disumane" imperversano in paesi ormai completamente rasi al suolo. Arrivano rombi lontani, ci attraversano, vanno a scuotere le nostre coscienze. Impongono riflessioni, prese di posizione. Le nostre ragazze e i nostri ragazzi non si tirano indietro: scendono in piazza a protestare, a difendere i diritti legittimi di popoli offesi. Benché inesperti, spesso spauriti e ancora privi di strumenti critici adatti, si addentrano nell'analisi di processi storici, politici e sociali di grande complessità. L'attività dei redattori di Libero Pensiero, come sempre, continua incessantemente su un doppio binario: indagare dentro se stessi e aprirsi ad una dimensione più concreta del vivere, per conoscere, dare un senso a tutto quello che è fuori dal sé.

Queste ultime settimane che ci separano dalla fine dell'anno scolastico si stanno rivelando particolarmente intense per gli studenti: si accavallano verifiche scritte e orali, richieste insistenti di colloqui, ultimi, disperati tentativi di recuperare materie, argomenti, capitoli, tempi persi, tempi morti, in un dilagare di attacchi d'ansia, stress e disagio psicologico che si manifestano nelle più svariate forme. Per i docenti le cose non vanno meglio. La parola d'ordine è ACCELERARE: lo svolgimento dei programmi, la preparazione e correzione delle verifiche, l'accertamento delle competenze acquisite, le relazioni finali, i capolavori vari, le incombenze burocratiche sempre più improrogabili e urgenti.

Schiacciati in questo tritacarne enorme che è la corsa alla chiusura delle attività didattiche, sotto il peso di aspettative asfissianti, sembriamo non tenere nella minima considerazione il bisogno umano di rallentare, di procedere ognuno con i propri tempi, con i propri modi.

A scuola viene insegnato quasi sempre che fermarsi significa deludere delle aspettative, personali, sociali e molto spesso familiari. Fermarsi vuol dire rimanere indietro. Ma da quando studiare è diventata una gara di velocità? Quando è accaduto che abbiamo scambiato la parola "formazione" con "performance"? Di una cosa siamo certi: la scuola ha il dovere di formare i ragazzi e di guidarli verso l'eccellenza, ma l'eccellenza non deve significare competizione sfrenata, anche con se stessi, non deve comportare il lasciare indietro i più fragili, i più lenti, talvolta nell'indifferenza generale dei docenti e anche dei compagni. Il benessere psicologico è fondamentale per il proseguimento e il completamento di un percorso scolastico che deve essere soprattutto di acquisizione di consapevolezza, di LIBERAZIONE attraverso il sapere. La diffusione della cultura e del pensiero critico riconoscono nella "lentezza" una condizione imprescindibile per lo sviluppo delle ragazze e dei ragazzi.

La redazione di Libero Pensiero ha scelto come fili conduttori di questo secondo numero due temi che si corrispondono e si contrappongono in un binomio molto coeso: Vertigine e Dipendenza.

L'etimologia del termine vertigine, dal latino vertere = volgere, allude proprio alla necessità di volgere la propria attenzione in direzione di una diversa dislocazione del nostro essere nel mondo.

La vertigine è infatti quella manifestazione sintomatica che ci coglie quando è minacciata la nostra stabilità sia fisica che psichica. È una sensazione che gli adolescenti conoscono molto bene: momenti di cambiamento legati alla scuola, alla famiglia, agli amici, talvolta anche apparentemente accettati, provocano una reale difficoltà ad orientarsi nella propria vita, alimentano forti conflitti interiori, scatenando ansie e paure profonde. È proprio questa "crisi vertiginosa" che talvolta ingenera DIPENDENZA: essa costringe

a rivedere tutto, ad occuparsi di sé stessi in termini diversi, ad accettare le proprie fragilità e i propri limiti, a dipendere anche se transitoriamente da qualcosa o da qualcun altro.

Forse è necessario riflettere sulla complessità della dipendenza senza però demonizzare chi cade nella sua vertigine. D'altronde lo stesso Platone ci ha fornito un'importante interpretazione di questa ambivalenza attraverso la sua nozione di pharmon, inteso come veleno ma anche come medicina.

È tempo di ringraziamenti e di commiati. A Gennaro, Giusy, Imma, Jacopo, Massimo, Alessandro, Chiara, Maria, Giovanna, Francesco, Giulia, Roberto, ai nostri cari giornalisti di quinta che si avviano a sostenere l'esame di Stato, a tutte le studentesse e gli studenti che lasceranno a breve il liceo: grazie per questo prezioso tratto di strada insieme, per le tracce indelebili che lascerete tra queste mura, nei nostri cuori. Non smettete di rincorrere la felicità! Non consentite a nessuno di spegnere i vostri sogni e custodite sempre con cura tutto ciò che ritenete davvero importante per voi. Costruite mondi. Fatelo anche per noi!

Prof.ssa Mariafrancesca Graniero



# L'uomo e la guerra

## Un legame indissolubile

*Immagina. È una notte gelida e cupa. Ascolta. Il rumore delle bombe riecheggia da lontano assieme alle urla nere della gente, lì fuori. Ai boati dei cannoni si sostituisce di tanto in tanto il suono penetrante delle sirene. Fa freddo. Talvolta sembra che un ennesimo rombo provenga da dentro, e non fuori il tuo corpo. Non mangi da giorni e non sai quando e se potrai tornare a casa. Ma quale casa? Non c'è più nulla; solo distruzione e sofferenza. Hai lasciato partire la tua famiglia con la speranza di poterla salvare ... e di ricongiungerti ad essa un giorno. Forse. In cuor tuo senti di dover fare qualcosa, ma la paura ti immobilizza. È l'istinto di sopravvivenza. E intanto tra il frastuono delle bombe cogli i vagiti di un bambino. Piange. Ti chiedi cosa abbia fatto lui per trovarsi lì, tra le macerie degli edifici e il fuoco delle armi. Tuttavia, dimentichi che la guerra non ha una logica: è qualcosa di irrazionale, ma di cui la ragione umana non può fare a meno. Tutto d'un tratto un boato ti assorda e il terreno traballa. Il soffitto del rifugio della trincea credi stia per cadere e ti copri la testa. Ma dimentichi che indossi il casco. Sei un soldato. E in questo frastuono ti perdi, navigando con la mente lontano da lì, tra i tuoi ricordi passati. E una nostalgia amara ti prende. Provi una strana commistione di sensazioni: paura, timore, rammarico, solitudine, tristezza, vertigini. In fondo hai solo paura di cadere.*

Avete notato qualcosa di familiare in questo breve racconto? Be', forse per voi no, ma per milioni di uomini, donne e bambini ucraini e israelo-palestinesi sì. Gli stati d'animo che si evincono, il senso di disorientamento e di vertigine che si fa strada nella mente del protagonista, sono le stesse contrastanti emozioni che questi ultimi sono costretti a provare ormai da giorni, mesi, anzi anni. Tuttavia, verrebbe da chiederci il motivo per cui tutto ciò accade. In effetti non è né per le loro scelte tanto meno per le loro colpe che i cittadini di nazioni in guerra si ritrovano tra le macerie dei palazzi e il fuoco delle armi, cercando una via di salvezza a cui affidarsi. Dunque, se la guerra non è dettata dai singoli che, anzi, gioirebbero di risparmiarsela, dove andrebbero ricercati i motivi alla base dell'esistenza della guerra? Lo stupore dinanzi a questo fenomeno violento, che continua a ripetersi sempre con maggior vigore ai giorni nostri, risulta ancor più esaltato se si pensa alle numerose campagne di sensibilizzazione sociale promosse negli ultimi anni da molte associazioni no-profit e alle iniziative di Istituzioni sovranazionali come l'UE o l'ONU volte al conseguimento di una pace duratura tra le nazioni. Pertanto, da queste riflessioni sorge spontanea una domanda: perché la storia dell'uomo è sempre stata segnata dalle atrocità della guerra? E perché, dunque, l'uomo è "dipendente" dalla guerra stessa?

Per poter rispondere esaustivamente a queste domande, dobbiamo partire dall'inizio.

Sicuramente le radici della guerra non sono da ricercarsi negli ultimi secoli, giacché la sua storia è molto più antica di quanto ci aspetteremmo, molto più antica perfino dell'uomo. Infatti, se guardiamo al mondo animale, noteremo come sia ricco e variegato di esseri che, come l'uomo, hanno alla base della loro sopravvivenza una regola fondamentale: "aiuta i tuoi parenti". In tal caso il termine "parenti" è utilizzato per indicare coloro che, direttamente o indirettamente, possono diffondere i geni da una generazione alla successiva. D'altronde, per gli studiosi e gli evoluzionisti la generosità nel mondo animale è lo strumento attraverso cui i singoli individui, sentendosi parte di una comunità, cercano di far progredire la propria specie. È per questo quindi che, contrariamente a quanto abbiamo detto, la violenza sarebbe riservata solo agli appartenenti a gruppi o tribù distinte dalla nostra. Tutto discende, in breve, dalla distinzione di "loro" contrapposti a "noi", dei "diversi" contrapposti ai "simili", dei "nemici" contrapposti agli "amici". Dunque, come spiega il biologo e antropologo statunitense Richard Wrangham, l'aggressività umana fa parte del nostro adattamento evolutivo. Per tali ragioni gli studiosi ritengono che già prima della comparsa dell'uomo, i primi esseri viventi complessi iniziarono a creare reti sociali così articolate in cui la violenza (sulla cui base si fonda poi il concetto di guerra) aveva un ruolo fondamentale. Basti pensare ad esempio agli odierni oranghi o a felini di grossa stazza che spesso innescano vere e proprie "guerre" tra tribù per contendersi un territorio, del cibo o altri strumenti essenziali per il progresso della specie.

stop alla guerra. La guerra  
restiamo umani. Non sia o  
col Viva la pace. Fermiam  
Non può esistere armonia  
la guerra. La pace può  
cosa combattere?  
Eccol La guerra è  
un massacro. È  
possibile  
davvero. Non  
la pace è a s  
una guerra an  
solo fosse vic  
dove s  
se forse. In  
a guerra  
piace a no  
a una sotu  
caprese  
mo. Vog  
la pace  
non so  
la guer  
una si  
come  
potes  
Sarà futur  
mai i  
infatti  
già si  
pace  
giust  
Stopl  
ciò n  
e si  
si

Tuttavia, l'uomo si è sempre distinto dagli altri membri del regno animale per una caratteristica peculiare: la propria socialità. Infatti, già le prime comunità di ominidi migliaia di anni fa instaurarono reti sociali così complesse che ne favorirono la rapida evoluzione: questo, d'altro canto, è uno dei motivi per cui l'homo sapiens ebbe la meglio sull'homo neanderthalensis. Dunque, per quale motivo, in una società così complessa e iperconnessa come quella umana, esistono forme di violenza tra i membri dello stesso gruppo? In effetti l'uomo da questo punto di vista fa eccezione, fornendo numerose contraddizioni, poiché spesso muove guerra contro i suoi vicini, ma finisce per compiere azioni molto generose come donare il sangue o devolvere una somma di denaro in beneficenza per comunità molto lontane.

Ecco, dunque, che a render più complicato il quadro generale compare un ulteriore fattore: la cultura. È per questo che gli antropologi definiscono l'evoluzione umana in funzione della cosiddetta "coevoluzione natura-cultura", cioè tenendo conto del grande peso che la cultura umana ha sempre avuto sullo sviluppo dei singoli. Pertanto, alle complesse meccaniche biologiche naturali, si affiancano le ancora più complicate influenze culturali. Guardando al passato, ad esempio, per le antiche civiltà mesopotamiche la guerra era un mezzo di affermazione, il mezzo per affermare la propria supremazia. Similmente nella cultura classica essa era considerata lo strumento bramato da molti guerrieri per accrescere la propria gloria e il proprio onore. Basti pensare che, non solo in quella classica, ma anche nella cultura barbarica, morire da guerrieri era considerata la più alta "onorificenza" dell'epoca. Ciononostante, già verso la fine dell'età antica alcuni uomini avevano ben preso le distanze da questa concezione di guerra: Marco Tullio Cicerone, considerato il padre della cultura romana, avrebbe infatti in seguito scritto che "una pace ingiusta è meglio di una guerra giusta".

Con il tempo e lo sviluppo della civiltà come la intendiamo noi oggi, si sono evinti ulteriori fattori che hanno inciso sulla concezione di guerra da parte dell'uomo. Infatti, la "guerra giusta", di cui già parlava Cicerone circa un millennio prima, sarebbe stata in seguito propugnata dai Mille in nome di una nazione unita, la nostra nazione.

Ed ecco che ad intricare il complesso e delicato sistema culturale subentrano nuovi elementi: ciò che spinse Garibaldi e i suoi seguaci a combattere per un'entità astratta, inconsistente, ma di cui gli uomini si sentivano parte, era proprio il patriottismo, o meglio

"la dipendenza dalla propria patria", che spesso spinge gli uomini a commettere azioni estreme. Basti pensare a cosa spesso accade: uomini che abitano a pochi chilometri di distanza si dichiarano guerra per difendere un'entità astratta chiamata "nazione". È il caso, dunque, di molti dei conflitti contemporanei. Per fornirne un esempio, il conflitto Russia-Ucraina ha visto combattere tra loro – e vede purtroppo tutt'ora – uomini di una stessa famiglia, figli della stessa terra, legati non solo da culti e tradizioni, ma anche da un indissolubile legame di sangue. Allora cos'è che li spinge a combattere gli uni contro gli altri? Una semplice astratta suddivisione territoriale, fatta di linee immaginarie poste a marcare confini.



“La guerra è un oscuro destino che avvolge l’umanità in sofferenza e distruzione. Le anime si spezzano, i cuori si contraggono, e la terra stessa geme sotto il peso di tanta violenza. In mezzo a questo abisso, l’umanità cerca la luce, la pace, e la riconciliazione. Ma talvolta la guerra persiste implacabile, come un male ineluttabile.”

Albert Einstein

Eppure, se da un lato la guerra è talvolta alimentata dal sentimento generale degli uomini, molto più spesso invece è attizzata dagli interessi di pochi. Non a caso il noto scrittore, poeta e filosofo francese Paul Valéry durante l’occupazione nazista in Francia scrisse una delle sue più famose citazioni, che recita: “La guerra: un massacro di gente che non si conosce, per gli interessi di gente che si conosce, ma non si massacrano”. Quello di Valéry è un palese appello alla coscienza degli uomini del secolo scorso che, coinvolti nel secondo conflitto mondiale, avevano perso la loro fratellanza, la loro coesione, la loro umanità. D’altronde la Seconda Guerra Mondiale ha costituito la tela su cui, come tinte di varie vernici, furono stese le diverse ideologie politiche e culturali dell’epoca, spesso sovrapponendosi le une alle altre fino ad entrare in conflitto: da una parte c’era chi proclamava l’uguaglianza e dall’altra chi la rinnegava, ricorrendo a modi estremi. E in un tale trambusto a pagare il prezzo delle azioni di pochi uomini, erano stati uomini, donne e bambini che avevano preso parte per ossequio o per senso del dovere a quel conflitto.

Nonostante gli avvertimenti di molti filosofi, storici e studiosi, sembra però che la storia sia destinata a ripetersi, proprio come se, assecondando la teoria giansenista, fosse costituita da “cicli e ricicli”. Infatti, ciò che ora sta accadendo in Ucraina o in Palestina non può esser paragonato a ciò che è già accaduto in passato? Una nazione debole è sopraffatta da una più forte che, guidata da un uomo dalle idee molto chiare, non si fa scrupoli ad affermare la propria supremazia.

In conclusione, i motivi per cui la guerra purtroppo continua a dare prova di sé ai giorni nostri, sono molto più complicati di quanto potremmo aspettarci. Tuttavia, se non possiamo comprendere a pieno le radici e le fondamenta di questa forte “dipendenza” dell’uomo, possiamo almeno impegnarci nel capire come poter arginare questo problema, ancor di più in un periodo storico come il nostro, in cui l’imminenza di un nuovo conflitto mondiale, forse frammentato e non del tutto palesato, si fa sempre più minacciosa: le donne e gli uomini del domani che prenderanno il posto di quelli di oggi saremo noi. Pertanto, solo istruendo noi stessi e le future generazioni per mezzo di una cultura dai caratteri universali, una cultura che non sia territoriale ma unitaria, potremo davvero combattere non solo la guerra, ma tutte le ingiustizie che popolano il nostro mondo. Poiché, riprendendo il celebre discorso di Martin Luther King, “I have a dream ...” e sono sicuro che il mio sogno, il nostro sogno, potrà realizzarsi, ma solo se fonderemo il nostro mondo sui caratteri dell’uguaglianza, della fratellanza, e soprattutto dell’umanità.



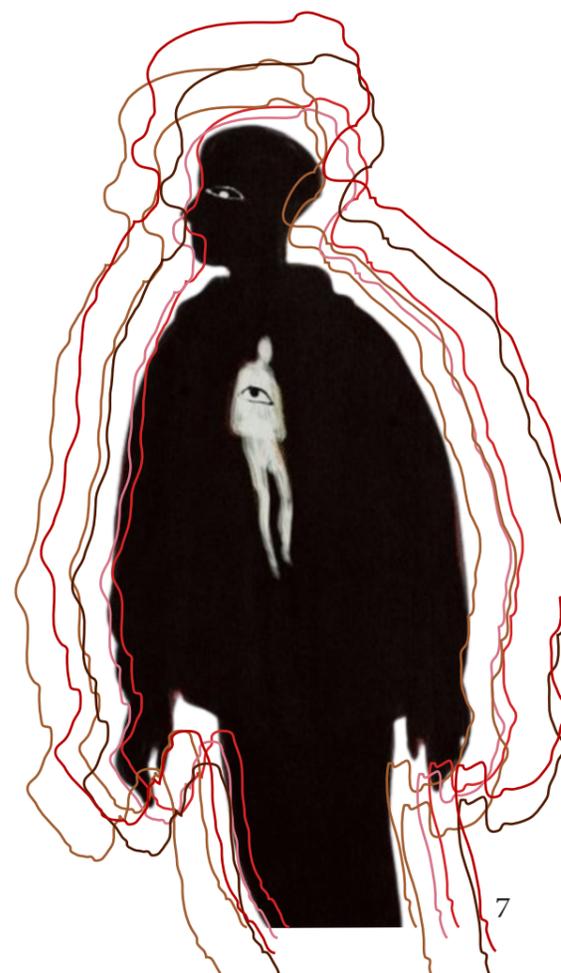
*Restiamo umani!*  
Noi siamo il Futuro.

Cosimo Pio Chiariello II F

Non è mera “shoppingmania”. Non è il “capriccio” di un ristretto manipolo di persone. È capillare, riguarda tutti e allo stesso tempo nessuno di specifico, è più estesa di qualunque ideologia, religione, fede, oltre ogni forma di condizione sociale ed economica: è penetrata oltremodo in qualunque tessuto comunitario umano, eppure il problema sembra essere di tanti “singoli” individui. La dipendenza dal consumo è il denominatore sociale in grado di mostrarsi che pare un problema personale ma che, ad un’attenta analisi, appare chiaramente una piaga sociale e sistemica, così complessa da contemplare le sue stesse contraddizioni, ovvero in grado di spacciare le sue derive come vere e proprie soluzioni. Potremmo paragonarla a un tossico dipendente caduto nel vortice oscuro della droga per via di uno stato nevrotico che si cerca di curare a suon di medicinali di cannabis. Allo stesso modo si comporta, trasposto in una dimensione più quotidiana, il mercato. Neanche il tempo di pensarci su e riceveremo uno dei suoi tanti prefabbricati rimedi: un corso sull’autocontrollo, un libro di automiglioramento (il famigerato “self-development”), una seduta dallo psicologo, un alcunché di fisico o astratto e tuttavia acquistabile che sia in grado di salvarci da noi stessi, salvo poi comprendere che, a perseguire tale scopo, si è rientrati nei circoli viziosi di un tempo dalla porta del retro. Per comprendere le dinamiche di dipendenza dal consumo iniziamo, però, a definirla. Essa è la pretesa universale ad ogni uomo per cui la felicità (nel senso della propria realizzazione) risiede in un modello evidente che in qualche modo sia quantificabile (così da darci, nel tempo, il conforto che stiamo proseguendo il nostro vero obiettivo) e che lo si possa comprare, non ottenere, non raggiungere, ma che sia possibile impossessarsi di esso solo se si è in grado di produrre e consumare efficientemente. Il punto è che, una volta comprata la felicità, non ci sentiamo veramente realizzati, infatti, secondo ben nota legge di mercato, il suo valore scende e sale in base alla sua disponibilità e non in base alle nostre più intime aspirazioni e desideri che si riferiscono non a qualcosa di volatile come un prezzo ma al nostro intimo essere. Tutto questo non fa altro che gettare l’individuo in un magma irreflessivo di mania per la produzione e il consumo di tale felicità e, visto che questo atteggiamento ha ormai contaminato ogni settore, dalla scuola, come abbiamo tristemente notato con il processo di aziendalizzazione e professionalizzazione dei nostri istituti e l’incessante svalutazione umanistica del nostro sistema scolastico da parte del governo attuale e precedenti, fino al lavoro, nella sua precarietà, ormai è evidente la soluzione non risiede più solamente nella scelta di un unico individuo, perché il sistema ha già modo di riprodursi massicciamente, ma che essa possa essere frutto di una consapevolezza collettiva e sociale, di presa di coscienza e posizione rispetto a un problema altrettanto riconosciuto. In un certo senso, questo è indispensabile: con il fardello di risolvere una falla sistemica il nostro individuo sarà certo di ricadere nell’errore, dal momento che i suoi orizzonti non si dilatano quando quelli della collettività, per sempre condannata a barcamenarsi negli stessi circoli viziosi, fino alla esasperazione, alla resa e, dunque, alla indifferenza. La verità è che, comunque, pochi sono coloro che attribuiscono la responsabilità del disagio psicologico che viviamo (record ogni volta rinnovato di suicidi, incidenza di malattie mentali ad un massimo storico, soprattutto tra i minori) ad un malfunzionamento del sistema, una rete di mercato che non riguarda più la fabbrica e l’operaio ma il consumatore e la sua individualità, e ancora meno sono coloro che ne parlano ritenendo che, attualmente, tutti siamo coinvolti in una “coazione a produrre”, per citare il filosofo coreano Byung-Chul Han, secondo cui siamo noi stessi a produrci continuamente come dati e informazioni, che significa, in altre parole, che ogni nostra azione è tesa all’ottimizzazione di quei dati, alla loro acquisizione, alla pulizia del sistema, coordinandoli secondo parametri asettici, inumani, come la ricchezza, oggi più che mai vero indicatore di status sociale, che una volta dipendeva dal lignaggio. In questo “network”, cos’è l’uomo se un chip di un immenso computer? Un ingranaggio che cerca di lavorare più velocemente degli altri per fingere di comandarli, che non conosce sosta, perché sosta equivale ad ozio, che si ferma per sovraccarico e che, a quel punto, non trova più energie per riprendere a funzionare. In metafora, ecco spiegati i disagi della modernità, il narcisismo, l’alienazione, la depressione, frutto della prestazione e del calcolo sostituito della narrazione, frutto dell’utile più che del bello, di cui ci spogliamo continuamente per forza di un suo fantoccio, cioè l’attraente, altro dato quantificabile. In questo scenario di disumanizzazione, di “bellum omnium contra omnes”, di gelido calcolo, quel senso esistenziale, che per il liberismo doveva provenire dal soggetto come individuo a sé stante, il senso narrativo della nostra vita non è più né in seno né in antagonismo alla società, poiché la vera responsabilità del nostro sfruttamento siamo noi stessi, noi come comunità che arrende il senso e cede al calcolo che inconsapevolmente si rifiuta di riconoscerlo, e intanto, inconsapevolmente, lavoriamo e consumiamo solo per portare avanti quella lotta.

Francesco Emanuele De Lorenzo IV O

# La dipendenza dal consumo



# (Ri)Conoscersi

Il termine "Identità" (*identitas*) deriva dal latino *idem* e dal greco *ταυτότης*, letteralmente "lo stesso".

In filosofia, il principio di identità e di non contraddizione indica l'eguaglianza di un oggetto rispetto a sé stesso e la sua diversità rispetto ad un altro: dire che "rosso non è blu" non equivale a negare l'esistenza del rosso, ma ad affermare la sua esistenza come "colore diverso dal blu". Secondo tale principio, dunque, ogni soggetto è allo stesso tempo *ταυτότης* (se stesso) e *ἕτερότης* (diverso) da ogni altra cosa. Perché diverso e non differente? Il primo termine deriva dal latino "devertere", letteralmente "andare in direzione opposta"; il secondo (disferre) è invece composto da *dis*, indicante allontanamento, e *ferre* (portare), il cui significato ultimo equivale a "rimandare; allontanare".

Quando parliamo di processo di formazione di identità individuale, dunque, è bene esprimersi in termini di differenze e non di diversità: il margine di libertà è più ampio quando si agisce per somiglianza e differenziazione, più rigido quando lo si fa per uguaglianza e diversificazione. Nelle scienze sociali, infatti, il concetto di identità prende le mosse dal binarismo "essere-essere diverso" introdotto dalla logica e si fa strada verso una più ampia e complessa definizione, che tenga conto dello spazio, del tempo e degli eventi che caratterizzano la vita di un individuo. In una prima fase, detta di "identificazione", il soggetto percepisce l'altro ricercandone le affinità, la somma delle quali produce il "senso di appartenenza collettivo", detto anche "noi"; mentre in una seconda fase, quella di "individuazione", il soggetto si definisce in base alle caratteristiche che lo distinguono dall'altro da sé, sia che quest'ultimo si trovi nel suo gruppo di appartenenza (in group) sia che si trovi in quello in cui non si identifica (out group). A queste seguono poi le fasi di imitazione (consua ed inconscia) di modelli comportamentali e quella di interiorizzazione, cruciale nella percezione del sé da parte dell'individuo; entrambe, perciò, veicolano l'atteggiamento del singolo nei diversi contesti sociali.

Quando parliamo di contesti sociali, e dunque di organizzazioni sociali, è bene rifarsi alla definizione datagli dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies nell'opera "Comunità e società" (1878),

secondo la quale: "La teoria della società riguarda una costruzione artificiale, un aggregato di esseri umani che solo superficialmente assomiglia alla comunità [...] Però, mentre nella comunità gli esseri umani restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono". La società, dunque, quella che oggi plasma i nostri comportamenti e all'interno della quale essi si esplicano, non è altro che un aggregato meccanico e di produzione, di conseguenza, le nostre stesse identità non possono essere altro che il risultato finale di tale processo; l'interazione tra gli individui, invece, è paragonabile ad una catena di montaggio all'interno della quale ognuno, illudendosi di legarsi all'altro, resta essenzialmente isolato nel ruolo che egli crede d'essersi scelto. E lo si può soltanto credere perché, come il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman ebbe a dire nell'opera "Modernità liquida" (1999), l'identità umana da una *cosa data* è divenuta un *compito* il cui raggiungimento dipende esclusivamente dalle azioni e dalla *responsabilità dei singoli attori*, dando luogo ad un divario sempre maggiore tra *individualità in quanto sorte decretata e individualità in quanto capacità pratica e realistica di autoaffermazione*. Consci della distanza tra la condizione degli individui *de iure* e la loro possibilità di diventare individui *de facto*, cos'è dunque che li tiene ancorati al raggiungimento di un obiettivo che potrebbe essere perseguito diversamente o che potrebbe perfino non tradursi nella realtà? Bauman tenta di fornire una risposta attraverso un'accurata e critica analisi della società moderna, definita "liquida" a causa del ventaglio di infinite possibilità presentatesi a seguito della caduta dei grandi *solidi* del passato (ideologie, regimi politici, strutture sociali dominanti), tanto rassicuranti quanto opprimenti, che scomparendo hanno lasciato spazio alla più grande salvezza e condanna dell'essere umano: *l'incertezza*.

Come ha osservato Leo Strauss, *l'altra faccia della libertà illimitata è l'irrelevanza della facoltà di scegliere*, ed è questa la condizione dei figli della modernità liquida, che sono al contempo motore ed ostacolo della propria vita, ed è dunque loro responsabilità affermarsi, trovando in sé e non altrove un principio di solidità a cui poggiarsi. Il margine di libertà che ci viene consentito in questo isolamento volontario è quello di attingere materiale dall'esterno al fine di poterlo incrementare, costruendo barriere sempre più alte invece di abatterle, così accettiamo di aver bisogno dell'altro e dall'altro siamo dipendenti, ma non in ragione di una reale mancanza, quanto più di una forte credenza di produzione, e non di formazione, del sé: la volontà di solidificazione stride con la natura stessa del liquido. Il che equivale a dire che la tendenza a quantificare, controllare e sistematizzare la propria esistenza stride con l'incapacità dell'uomo di qualificazione della stessa; in estrema sintesi: l'uomo ha annullato la sua umanità. La questione "*Avere o essere?*" a lungo discussa da Erich Fromm, adesso sembra esser stata completamente rimossa a vantaggio di una vita inautentica, con la differenza che ad appagare l'infinito senso di insoddisfazione e di perpetuo smarrimento non è soltanto ciò che dall'esterno è prodotto (capitalismo), ma anche ciò da cui l'esterno è composto (società): sottraendo materiale all'altro per le nostre torri, abbiamo dimenticato come costruire palazzi, città e mondi. E soltanto ritornando a ragionare in termini di autenticità, di comunità e di interessi collettivi renderemo l'incertezza, la *piège* di quest'epoca, la nostra chiave di volta.

Lara Chianese IV O

## Un Paese, due sanità: il divario Nord-Sud e la mobilità sanitaria

Il diritto alla salute è sancito costituzionalmente come un diritto fondamentale dei cittadini. Il Sistema Sanitario Nazionale (SSN) ha l'obbligo di garantire un trattamento equo per tutti i cittadini, assicurando lo stesso livello e qualità di cure e servizi sanitari, indipendentemente dalla loro residenza. Per valutare se questo principio sia rispettato, vengono condotte analisi comparative tra i diversi Sistemi Sanitari Regionali (SSR) al fine di evidenziare le eventuali disparità nell'efficacia e nella qualità delle prestazioni fornite, partendo dai Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Ogni anno, il Ministero della Salute pubblica un report che valuta il mantenimento nell'erogazione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Dal 2008 al 2019, si è utilizzata la "Griglia LEA", la quale è stata sostituita il 1° gennaio 2020 dal sottoinsieme di indicatori CORE del Nuovo Sistema di Garanzia (NSG). Il Nuovo Sistema di Garanzia (NSG) permette di valutare le prestazioni dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) erogate da tutte le regioni, considerando equità, efficacia e appropriatezza. Sebbene il NSG non fornisca un punteggio totale per valutare gli adempimenti, è stata creata una classifica delle regioni e province autonome, sommando i punteggi ottenuti nelle varie aree. Questa valutazione mette in evidenza la disparità Nord-Sud: nelle prime due fasce di punteggio non vi è presenza di regioni meridionali, mentre tra le sette regioni con adempimenti inferiori, cinque sono del Mezzogiorno. Per valutare le differenze nella qualità dei

Sistemi Sanitari Regionali (SSR) e nella loro capacità di soddisfare i bisogni dei cittadini residenti, non ci si limita alla valutazione del grado di adempimento dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Il C.R.E.A. Sanità ha sviluppato un indicatore composito specifico per misurare le performance dei SSR in termini di assistenza socio-sanitaria offerta ai cittadini. Questo indicatore considera sei diverse dimensioni di performance: adeguatezza, sostenibilità economica, equità nell'accesso alle cure, risultati sanitari, innovazione e impatto sociale. La valutazione 2023 delle performance regionali oscilla da un massimo del 59 a un minimo di 30. Il Veneto raggiunge il punteggio massimo di 59, mentre la Calabria ottiene il punteggio minimo di 30. Le regioni del Nord-Est, come il Veneto, la provincia autonoma di Trento e la provincia autonoma di Bolzano, mostrano livelli di tutela della salute significativamente migliori rispetto alle altre. Le regioni come la Toscana, il Piemonte, l'Emilia-Romagna, la Lombardia e le Marche si collocano in un secondo gruppo con punteggi tra 47 e 49. Liguria, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Umbria, Molise, Valle d'Aosta e Abruzzo hanno performance nel range 37-43, mentre Sicilia, Puglia, Sardegna, Campania, Basilicata e Calabria hanno punteggi inferiori a 32. La variazione delle prestazioni tra le diverse Regioni Sanitarie Regionali (SSR) è responsabile del fenomeno della mobilità sanitaria. I cittadini, soprattutto nel Mezzogiorno, tendono a cercare cure, specialmente per patologie gravi, attratti non solo da una percezione soggettiva ma anche da indicatori oggettivi di migliore qualità e performance nella erogazione delle cure.



Dal punto di vista finanziario, la mobilità sanitaria interregionale è suddivisa in mobilità attiva, che rappresenta un credito per le regioni che ricevono i pazienti, e mobilità passiva, che rappresenta un debito per le regioni di provenienza dei pazienti. L'analisi della mobilità attiva e passiva evidenzia una forte attrattività delle regioni del Nord, mentre le regioni del Centro-Sud, tranne la Toscana, mostrano una limitata capacità di attrazione. Nel periodo tra il 2010 e il 2019, tredici regioni, principalmente del Centro-Sud, hanno accumulato un saldo negativo di 14 miliardi di euro, mentre le prime quattro regioni per saldo positivo sono tutte del Nord e hanno avviato le procedure per l'autonomia differenziata: Lombardia (6,2 miliardi di euro), Emilia-Romagna (3,3 miliardi), Toscana (1,3 miliardi), Veneto (1,1 miliardi). Al contrario, le cinque regioni con saldi negativi superiori a 1 miliardo sono tutte del Centro-Sud: Campania (-2,94 miliardi), Calabria (-2,71 miliardi), Lazio (-2,19 miliardi), Sicilia (-2 miliardi) e Puglia (-1,84 miliardi). Oltre agli impatti finanziari, la mobilità sanitaria interregionale ha un effetto significativo e diretto sui pazienti, che devono viaggiare anche per lunghe distanze per accedere a cure migliori. Questa situazione diventa particolarmente ingiusta quando riguarda la cura di patologie gravi. Tra il 2017 e il 2021, più di 60.000 pazienti affetti da patologie oncologiche, residenti in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, si sono recati in strutture ospedaliere di altre regioni per ricevere cure, rappresentando oltre il 45% della mobilità nazionale. I tassi di fuga e gli squilibri tra domanda e offerta regionale, soprattutto in Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia, appaiono particolarmente preoccupanti. Riguardo l'autonomia differenziata, una criticità rilevante emerge dal confronto tra l'elenco dei LEP individuati dal "Comitato per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni" (CLEP) e quello delle funzioni richieste da Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia nelle pre-intese stipulate con il Governo Gentiloni. Un confronto dal quale risulta che, in materia di sanità, l'elenco del CLEP si sovrappone a quello dei LEA, le prestazioni già di competenza regionale nell'assetto attuale. Di conseguenza, rientrerebbero nell'ambito extra-LEP, tutte le funzioni oggetto di autonomia differenziata nelle pre-intese: gestione e retribuzione del personale, regolamentazione dell'attività libero-professionale, accesso alle scuole di specializzazione, politiche tariffarie, valutazioni di equivalenza terapeutica dei farmaci, istituzione e gestione di fondi sanitari integrativi. Per tutte queste funzioni, in quanto extra-LEP, il disegno di legge Calderoli prevede che «si possa dar corso fin da subito ai negoziati per il trasferimento di funzioni, risorse umane, finanziarie e strumentali dalle regioni che ne facciano richiesta». Di conseguenza, in tutte queste funzioni, si aprirebbero spazi impropri per la differenziazione territoriale delle politiche pubbliche in ambito sanitario.

Carolina Errichiello VA



## II "BRUNELLESCHI" RITORNA IN SCENA CON "NAPOLETANISSIMAMENTE"

E' STATA UN VERO SUCCESSO la rappresentazione al teatro Gelsomino di Afragola il giorno 8 maggio 2024, dello spettacolo "NAPOLETANISSIMAMENTE". Ideato e realizzato dal talento e dalla verve creativa delle prof.sse Pina Di Maso e Maria Pia Marino otto anni fa, è stato riportato in scena con alcune aggiunte e rivisitazioni e ha visto il coinvolgimento di alunni, docenti ed ex alunni della grande famiglia del liceo "Brunelleschi". La rappresentazione ha fatto rivivere delle figure dimenticate che affollavano la Napoli di un tempo, con uno sguardo alla sua storia, alle sue tradizioni, alla sua lingua, alla sua cultura, sempre divisa tra sacro e profano, fede e superstizione. Il tutto è stato raccontato sulla scena attraverso l'anima popolare di Pulcinella, maschera iconica della tradizione partenopea, e quella culturale di un colto e saggio "professore". Con recitazione, balli popolari e canzoni, si è voluta omaggiare la ricchezza della nostra terra attraverso esilaranti scenette che hanno visto come protagonisti il pazzariello, l'incensiere, la capera, il gagà, il guappo, la sciantosa, in linea con il più autentico spirito di adattamento del popolo napoletano, anche in situazioni drammatiche come quella del periodo covid, con una carrellata di vecchi mestieri tipici dell'arte di arrangiarsi. Straordinaria l'interpretazione degli alunni coinvolti, che hanno interpretato superbamente i ruoli a loro affidati: Romano Maria, Iannei Maria, De Piscopo Anna, Manuela Ferrara, Antonio Romano, Errichiello Anna Maria, De Paola Francesca, Iazzetta Giovanna, Casillo Vania, Perfetto Domenico, Giulia Manna, Esposito Daniel, Maria Rosaria Puzio, Rossanna Avolio, Fabiana Cerbone, Ciampa Michela, Esposito Rosa, Iacopo Re, Sibillo Tommaso, Piscopo Vittorio, Sorrentino Vincenzo; ma un plauso infinito va alle docenti Pina Di Maso, Maria Pia Marino, Rosanna De Rosa, Luisa Vasaturo, Nunzia Russo, Silvana Tagliaferro, Maria Antonietta Toscano e all'ex alunna Jennifer Cuomo per essersi messe in gioco e aver mostrato a tutti sorprendenti doti di attrici e cantanti in alcune scene che rimarranno sicuramente negli annali del nostro Liceo, in particolare quella del rosario delle vecchie e giovani comari, una rivisitazione, in chiave popolare e grottesca, dell'eterno conflitto tra generazioni.

“ Il Teatro è la parabola del mondo ”



# VIVERE LA SCUOLA

La scuola può essere ancora oggi un'ancora di salvezza? Disagio, ansia, stress: quanto incidono questi stati d'animo nel rapporto che le studentesse e gli studenti hanno con le diverse discipline, con i docenti, con i loro coetanei?

L'istituzione scolastica, oltre ad essere la sede ideale dove ricevere stimoli per apprendere e ricercare il sapere, dovrebbe favorire i rapporti fra coetanei e non solo nello studio di gruppo. Dovrebbe essere una "seconda casa", ideale per imparare nuove cose e fare nuove amicizie, un luogo intermedio tra l'intimità della famiglia e le prime opportunità della società, una via di mezzo che ti spinge a metterti in gioco al di fuori dell'ambiente protetto della propria casa.

L'ambiente scolastico, inoltre, per favorire tale crescita dovrebbe essere sempre sereno e garantire, in ogni circostanza, il benessere di noi ragazze e ragazzi, "un percorso" in cui ognuno, impara innanzitutto ad entrare in contatto con se stesso e raggiungere maggiore consapevolezza di sé, delle proprie paure, dei propri limiti e delle proprie capacità. Ma è esattamente così? Quanto lavoro ancora è necessario affinché si possa VIVERE LA SCUOLA senza troppe ansie, troppe paranoie e preoccupazioni, e affinché, d'altra parte, i docenti imparino ad ascoltare di più i propri alunni (non solo durante le interrogazioni!), entrare in contatto con loro per comprendere empaticamente le loro preoccupazioni e aiutarli a crescere?

Solo in questo modo la scuola potrebbe diventare una vera e propria "palestra di vita" e i professori le nostre guide!

La redazione di Libero Pensiero, nell'ambito delle attività promosse dal progetto Scuola Viva, ha provato ad interrogare la platea scolastica del nostro istituto attraverso una inchiesta condotta tra gli alunni di terzo, quarto e quinto anno del Liceo Brunelleschi. Sono state somministrate ad un campione rappresentativo di allievi, coinvolti su base volontaria, cinque domande, che hanno offerto loro la possibilità di essere liberi e sinceri nelle risposte, avendo così la possibilità di dare voce ai loro pensieri.

## 1. Dai un voto alla tua scuola

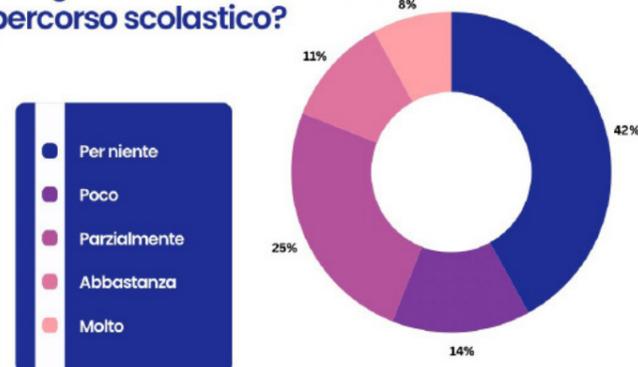


Nonostante le perplessità, i dubbi e le difficoltà che ancora dilagano nel rapporto insegnamento-apprendimento e nella tensione che circola nelle aule, dall'inchiesta è emerso che il legame degli studenti con l'istituzione scolastica è incoraggiante: il 54% degli intervistati ha attribuito ben 3 stelle alla propria scuola, dimostrandole grande fiducia nel contribuire al proprio percorso di crescita, contro un 20% che ha dato 4 e 5 stelle e il 6% ha dato 1 stella.

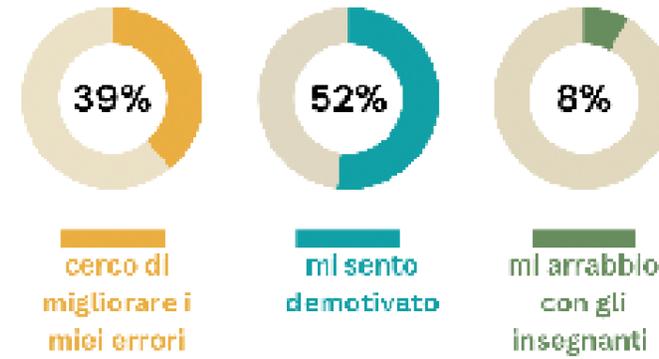
I genitori possono avere un'influenza significativa sulle scelte dei loro figli, sulla percezioni che essi hanno della realtà scolastica, soprattutto riguardo al percorso scolastico da seguire. Le loro opinioni, aspettative e valori possono giocare un ruolo importante nel processo decisionale degli studenti.

I genitori tendono inoltre a paragonare il percorso di studi dei loro figli e il loro percorso di studi personale, facendo sentire il figlio in una competizione che in realtà non dovrebbe esistere, incitandolo a seguire un determinato percorso di studi rispetto ad un altro. Sebbene i genitori possano influenzare le scelte dei loro figli, è importante che questa influenza sia bilanciata con la libertà degli studenti di esplorare e seguire i propri interessi e passioni. Una comunicazione aperta e un sostegno attento possono aiutare gli studenti a prendere decisioni educative che rispecchiano le loro vere inclinazioni e obiettivi.

## 2. Quanto ti hanno influenzato i tuoi genitori nella scelta del percorso scolastico?



## 3. COME GESTISCI LA DELUSIONE QUANDO RICEVI UN VOTO PIÙ BASSO DELLE TUE ASPETTATIVE?



La didattica a distanza ha avuto un impatto significativo sugli studenti, con diverse esperienze. Alcuni hanno trovato la DAD, come percorso di apprendimento, difficile a causa della mancanza di interazione faccia a faccia e della necessità di autodisciplina per gestire lo studio da remoto. Altri hanno potuto apprezzare i vantaggi, come la flessibilità nell'organizzare il proprio tempo e la possibilità di lavorare in un ambiente familiare. L'impatto varia da individuo a individuo, influenzato da fattori come l'accesso più o meno facile alla tecnologia, il supporto familiare e la capacità di adattamento personale. La DAD ha influenzato il percorso scolastico presente, anche se a distanza di qualche anno. Nel grafico a istogramma sono presentate le risposte in percentuale a tre diverse situazioni riguardo alla DAD in corrispondenza con il presente. Ovvero quanto ha influito la DAD sul rapporto con gli altri, sul rendimento scolastico e sul proprio stato emotivo.

A volte può capitare di ricevere un voto più basso delle proprie aspettative. Quando succede, i ragazzi possono sentirsi delusi, frustrati o anche scoraggiati. Potrebbero provare una mancanza di fiducia nelle proprie capacità o preoccuparsi per le conseguenze sulle loro prestazioni future.

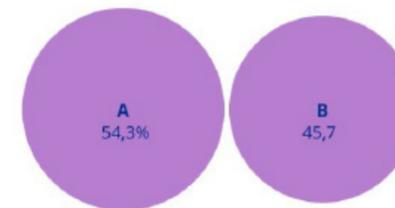
Quando i ragazzi ricevono un voto più basso del previsto, potrebbero cominciare a mettere in dubbio le loro abilità e il loro valore come studenti. Potrebbero chiedersi se sono abbastanza intelligenti o capaci di affrontare le sfide accademiche. Questi dubbi possono anche estendersi ad altre aree della loro vita, influenzando la loro autostima e la loro fiducia nel loro potenziale futuro. Nel grafico sono state inserite la percentuale delle risposte riguardo a tre domande che riguardano il modo di gestire queste spiacevoli situazioni. La maggior parte dei ragazzi tende a sentirsi demotivato, non riuscendo quindi a trovare la carica giusta per superare l'ostacolo posto davanti. Per risolvere questa situazione è importante non lasciarsi abbattere, prendere consapevolezza di ciò che è avvenuto e provare a migliorare sempre di più.

## 4. SECONDO TE QUANTO HA INFLUITO LA DAD SU:



## 5. Quello che impari a scuola secondo te:

- A Resta confinato nelle mura scolastiche
- B Riesci a sfruttarlo anche all'esterno



Le opinioni dei ragazzi su ciò che imparano a scuola e l'impatto sul futuro possono variare da persona a persona. Ne è una dimostrazione il grafico, dove c'è una lieve differenza tra i punteggi. Alcuni, infatti, possono vedere il valore immediato nelle materie scolastiche, mentre altri potrebbero avere difficoltà a vedere il collegamento tra ciò che studiano e il loro futuro. Molti giovani valutano l'utilità delle loro esperienze scolastiche in base a quanto li preparano per affrontare le sfide del mondo reale e per perseguire i loro obiettivi personali e professionali.

# Sento ancora la *Vertigine*

*“E vorrei, vorrei sapere cos’è  
Questa sensazione d’ansia che non mi passa”*

Riusciremo ad immaginare una vita statica e priva di dinamismo? Riusciremo ad immaginare una perpetua condizione di equilibrio e tranquillità del nostro io e delle nostre vite? Eppure, se la nostra vita è caratterizzata da una monotona inerzia, cosa genera il cambiamento? Abbiamo imparato che dall’esperienza riusciamo a compiere una metamorfosi nei nostri cambiamenti che ci permette di affrontare altre dinamiche, però, prima di trasformarci nella nuova versione di noi stessi, è necessario che entriamo in un periodo in cui tutto di noi viene messo in discussione: il caos. Proprio ciò che Elodie ha scritto in una delle sue canzoni più famose dell’album “OK. Respira”, ossia “Vertigine”. Per Elodie la vertigine è un movimento perpetuo che risponde proprio alla dualità tra trauma e cura, tra crescita e caduta e segna dentro ognuno un’evoluzione verso il prossimo sé, un processo in cui ci sdoppiamo e siamo insieme vittima e carnefice, alleati e nemici. Quindi è solo fluttuando in balia della vertigine e della paura che ci ritroviamo faccia a faccia con noi stessi che quasi non ci riconosciamo.

*“E vorrei, vorrei sapere cos’è  
Quando allo specchio trovo un’altra che lì mi guarda”*

Ma Elodie ovviamente non ci parla solo di noi stessi, anzi, mette proprio in relazione il sentimento di vertigine con il legame che si ha con l’altro: si parla dei cambiamenti che la presenza di una persona porta nella vita, della protezione offerta dall’amore e del desiderio di comunicare i propri sentimenti nonostante le difficoltà, proprio come un incessante flusso rinchiuso dentro di noi che tende a spingere verso l’esterno per arrivare all’altro. Allora, ciò che davvero comunica Elodie è che ogni giorno ci troviamo in una condizione di vertigine, siamo in balia dell’instabilità, sentiamo il peso di tutto ciò di cui ci portiamo a carico nella nostra vita, il peso della difficoltà che si ha con sé stessi, di come sia necessario imparare

ad accettarsi. Perciò, tale vertigine è portatrice di un cambiamento, ma preclude insicurezza, timore e paura di guardare dentro anche la più profonda parte, quella che nascondiamo maggiormente a noi stessi; bisogna cercare di arrestarla all’istante? Non si può, e qualora si potesse, un salto nel vuoto non può che farci aprire gli occhi.

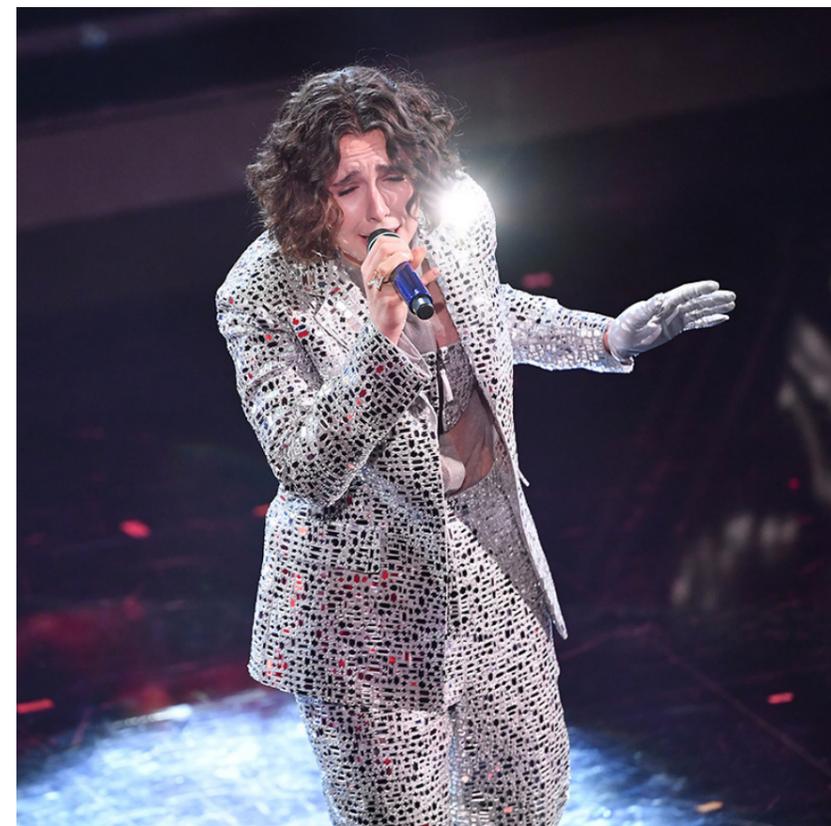
Antonio De Luca IVO

## *“Sei la primavera mia”*

Madame ha sapientemente esplorato, attraverso le trame sonore della sua carriera, l’abisso delle emozioni umane, scavando nel terreno fertile della vertigine emotiva e della dipendenza affettiva. La sua ultima produzione, “AMORE”, si erge come un monumento alla profondità poetica, un’ode struggente alla fragilità dei legami umani. In questa prospettiva, “Quanto Forte Ti Pensavo” si colloca come un tassello prezioso, un gioiello cesellato con maestria nel caleidoscopio delle sue riflessioni artistiche, offrendo un viaggio evocativo e commovente attraverso i meandri dell’animo umano. Tema centrale è la vertigine emotiva che con la sua danza incalzante tra luci e ombre, tra euforia e disperazione, permea l’essenza di tale brano. Le liriche avvolgenti di Madame fungono da guida in questo viaggio tumultuoso, immergendo l’ascoltatore in un vortice di emozioni torbide e struggenti ripercorrendo le strade sonore firmate “Winehouse”. La vertigine diviene metafora di un destino ineluttabile, di un amore che ci avvolge come un turbine, incatenandoci alla sua potenza irrefrenabile nonostante la tortura della violenza. Dalla crudeltà scaturisce la dipendenza affettiva, con le sue catene invisibili e i suoi legami indissolubili, emerge come filo conduttore della narrazione.

Madame scava nei recessi dell’animo umano, dipingendo con maestria la lotta interiore del protagonista tra il desiderio di liberazione e la tentazione di cedere al richiamo dell’incerto e nelle braccia del suo carnefice. La dipendenza diviene simbolo di una prigione dorata, in cui il cuore è condannato a brancolare nel buio dell’incertezza, incapace di spezzare le catene del passato, al contrario della dodicesima traccia “Milagro - A Matilde” che affronta la dipendenza affettiva come un sentimento di un apocrifo amore platonico che si rappresenta velatamente nelle sinestesie della sensazione di compagnia di una persona: come la metafora dell’aprile che rappresenta la rinascita primaverile già utilizzata da Virginia Woolf nelle “Onde” per descrivere un risveglio generale seguito dal ciclico avvenire di sorgere e ricadere, Madame percepisce questo suo amore incondizionato come la sua primavera eterna, lasciando intendere che ogni istante in compagnia di Matilde è una rinascita che prescinde da ogni tempo. Dal punto di vista tecnico, “Quanto Forte Ti Pensavo” brilla per la sua raffinatezza e il suo virtuosismo compositivo. L’interpretazione vocale di Madame, carica di pathos e di intensità, si fonde armoniosamente con arrangiamenti strumentali sofisticati, creando un’atmosfera sonora avvolgente e movimentata. Gli accordi sospesi e le armonie cromatiche tessono una trama intricata, amplificando il tumulto emotivo che pervade la canzone e accrescendo il suo impatto emotivo. In conclusione, “Quanto Forte Ti Pensavo” si rivela come un viaggio emozionante e struggente attraverso l’abisso delle emozioni umane. Al contrario, “Milagro”, che tradotto dallo spagnolo significa “Miracolo”, non diversamente dal titolo, dà una sensazione sonora che ricorda un’atmosfera utopica e armoniosa. L’utilizzo di accordi nella chiave di Si Bemolle arpeggiati su una chitarra classica con sottofondi di archi, pianoforte e percussioni leggeri che nella seconda strofa crescono fino ad esplodere con sottofondi elettronici di sintetizzatori e percussioni cromatiche a suono definito che suggeriscono l’atmosfera quasi paradisiaca della composizione. Attraverso la sua musica, Madame invita gli ascoltatori a immergersi nel mare agitato della vertigine emotiva e della dipendenza affettiva, offrendo uno sguardo profondo e commovente sulla natura dei legami umani e sulle fragilità dell’animo umano.

Alessandro Di Fiore VC



# Le dipendenze per Mitski

Nel nostro mondo è presente, ormai da molto tempo, un mostro capace di rovinare la vita di chi attacca, con effetti permanenti o meno: la dipendenza. Essa si presenta in innumerevoli forme e molte di loro vengono esplorate anche nella musica. Il mio esempio preferito è Mitski.

Mitski è una cantautrice statunitense di origini giapponesi nata il 27 settembre 1990 nella prefettura di Mie, in Giappone, da padre statunitense e madre giapponese. Passa un'infanzia molto movimentata, girando il mondo e vivendo in diversi Paesi: Repubblica Democratica del Congo, Malaysia, Repubblica Ceca, Cina e Turchia. Dopo il diploma in Turchia, si sposta definitivamente a New York e inizia a scrivere i suoi primi album: il resto è storia.

Cosa particolare dei suoi album, oltre al genere (che di solito rientra sempre nell'indie-rock) sono le tematiche trattate fra cui, appunto, la dipendenza, nelle sue diverse forme, come quella, devastante, legata all'abuso di sostanze stupefacenti.

-”Think my brain is rotting in places. I think my heart is ready to die. I think my body is falling in pieces. I think my blood is passing me by. Honey, what'd you take? What'd you take? Honey, look at me. Tell me what you took, what'd you take? [...] I think my fate is losing its patience. I think the ground is pulling me down. I think my life is losing momentum. I think my ways are wearing me down. But if I gave up on being pretty, I wouldn't know how to be alive I should move to a brand new city and teach myself how to die.” : (penso che il mio cervello stia marcendo in alcuni punti, penso che il mio cuore sia pronto a morire, penso che il mio corpo stia cadendo a pezzi, penso che il mio sangue mi stia passando accanto. Tesoro, cosa hai preso, cosa hai preso? Tesoro, guardami, dimmi cosa hai preso, cosa hai preso? [...] Penso che il mio destino stia perdendo la sua pazienza, penso che il terreno mi stia tirando giù, penso che la mia vita stia perdendo slancio, penso che i miei modi mi stiano logorando. Ma se rinunciassi ad essere carina, non saprei come vivere, dovrei trasferirmi in una città nuova di zecca e insegnarmi a morire.)

[Brand New City, dall'album 'Lush']

Al centro di questo testo c'è la descrizione degli effetti dell'uso ripetuto di sostanze stupefacenti e il tentativo di comprenderne le ragioni. Si parte dalle sensazioni fisiche, come malori di ogni tipo, da ogni dove, per poi arrivare a quelle emotive-psicologiche: sentirsi solo, inutile, senza scopo, senza un destino diverso dallo scavarsi la propria tomba. Cattura in queste poche parole ciò che si trova nella testa di una persona che si trova bloccata nei suoi modi, costretta solo a farsi male e indisposta a condividere la sua verità.

Un'altra forma di dipendenza al centro dei testi di Mitski è quella affettiva. In canzoni come “Me and My Husband”, “Washing Machine Heart” e “A Pearl” lei ne tratta in un modo quasi romanticizzato, lasciando comunque riflettere chi è disposto ad ascoltare veramente le sue parole: è un messaggio implicito e veloce, quasi come un flash, che illumina la vista a chi, inconsapevolmente, è caduto in questa dipendenza.

-”And I am the idiot with the painted face In the corner, taking up space But when he walks in, I am loved, I am loved. “ (E io sono l'idiota con la faccia dipinta Nell'angolo, a occupare spazio Ma quando entra, sono amato, sono amato )

[Me and My Husband, dall'album 'Be the Cowboy']

“Baby, will you kiss me already and Toss your dirty shoes in my washing machine heart? Baby, bang it up inside. Baby, though I've closed my eyes I know who you pretend I am. I know who you pretend I am.” (Tesoro, mi baceresti già e getteresti le tue scarpe sporche nel mio cuore lavatrice? Tesoro, sbattimelo dentro. Tesoro, anche se ho chiuso gli occhi, so chi fingi che io sia, so chi fingi che io sia.) [Washing Machine Heart, dall'album 'Be the Cowboy']

-”You're growing tired of me You love me so hard and I still can't sleep You're growing tired of me And all the things I don't talk about. Sorry, I don't want your touch It's not that I don't want you Sorry, I can't take your touch. It's just that I fell in love with a war Nobody told me it ended And it left a pearl in my head And I roll it around every night Just to watch it glow Every night, baby, that's where I go [...] There's a hole that you fill You fill, you fill.” (Ti stai stancando di me, mi ami così tanto e ancora non riesco a dormire, ti stai stancando di me e di tutte le cose di cui non parlo. Scusa, non voglio il tuo tocco Non è che non ti voglio Scusa, non posso sopportare il tuo tocco È solo che mi sono innamorato di una guerra Nessuno mi ha detto che è finita E mi ha lasciato una perla in testa E la faccio rotolare ogni notte Solo per vederla brillare Ogni notte, tesoro, è lì che vado [...] C'è un buco che riempi, riempi, riempi) [A Pearl, dall'album 'Be the Cowboy']

In questi testi è lampante il livello di tossicità che caratterizza questo tipo di relazione: sono come delle droghe che, in alcuni casi, danno “valore” alla persona dipendente e in altri lasciano un vuoto incalcolabile.

Mitski, però, tratta anche di altri tipi di dipendenze affettive, come quella dai genitori.

-”Mom, I'm tired. Can I sleep in your house tonight? Mom, is it alright If I stay for a year or two? Mom, I'll be quiet. It would be just to sleep at night And I'll leave once I figure out How to pay for my own life too. Mom, would you wash my back? This once, and then we can forget And I'll leave what I'm chasing For the other girls to pursue. Mom, am I still young? Can I dream for a few months more?” (Mamma, sono stanco. Posso dormire a casa tua stanotte? Mamma, va bene se rimango per un anno o due? Mamma, starò tranquilla Sarebbe solo per dormire la notte E me ne andrò una volta che avrò capito come pagare anche per la mia vita. Mamma, mi laveresti la schiena? Questa volta, e poi potremo dimenticare E lascerò ciò che sto inseguendo affinché le altre ragazze lo inseguano. Mamma, sono ancora giovane? Posso sognare ancora per qualche mese?)

[Class of 2013, dall'album 'Retired from Sad, New Career in Business']

Ma anche la dipendenza dall'attenzione altrui diventa per lei fonte di ispirazione:

-”How I feel this river rushing through my veins With nowhere else to go, it circles 'round. I'm liquid smooth, come touch me, too And feel my skin is plump and full of life I'm in my prime I'm liquid smooth, come touch me, too I'm at my highest peak, I'm ripe About to fall, capture me” (Come sento questo fiume che scorre nelle mie vene, senza nessun altro posto dove andare, gira intorno. Sono liscio come un liquido, vieni a toccarmi anche tu E sento che la mia pelle è carnosa e piena di vita Sono nel fiore degli anni Sono liscio come un liquido, vieni a toccarmi anche tu Sono al picco più alto, sono maturo cadere, catturami)

[Liquid Smooth, dall'album 'Lush']

I suoi testi sono, dunque, grida di dolore quanto una mano salvifica. Tramite le sue parole, le sue melodie malinconiche e la sua tremante voce, ci canta delle dipendenze, sue e altrui, e ci apre gli occhi, ormai coperti da una “nebbia” rosea che avvolge il nostro mondo e che tende a farci romanticizzare tali comportamenti. Urla. Piangi. Canta. Aiuta.

Federica Moccia IIC



## DANTE: UNA LEZIONE DI VITA. L'ESSERE UMANO E LE SUE DIPENDENZE

Il solo rumore di un sospiro sospeso, la sensazione che il tempo si sia fermato, una smania di controllo che non riesce a controllare più nulla: è la sensazione di smarrimento, buio, dolore e silenzio che ci assale nel mezzo della nostra vita, in una giornata qualsiasi, che effettivamente sa poco di normalità.

Ci si chiede: *“cosa succede? Cosa sta cambiando? Perché a me?”*.

Un ‘io’ di ieri che non è più quello di oggi.

Ecco un classico senza tempo della letteratura venirci incontro come una lanterna.

Stiamo parlando di Dante autore intramontabile (figura letteraria e umana più studiata al mondo) e della ‘Divina Commedia’ anch’essa sempre attuale.

In quest’opera, egli si sofferma tanto sui vizi quanto sulle virtù umane, e indaga anche su quelli che potremmo definire i **“peccati dell’essere umano”**. Attraverso alcuni nomi noti, Dante ci racconta di un’umanità così dipendente da se stessa e dai dettami morali della società del tempo, da lasciarci in molti passi del testo stupiti, sia per gli atteggiamenti che per le parole pronunciate, nonostante lo stato di condanna e di tormento eterno.

Tanti momenti toccanti si alternano a quelli di ripensamento.

Dal I canto introduttivo (proemio all’intera opera) il tema proposto nella prima terzina è l’idea della vita come un cammino.

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita/ mi ritrovai per una selva oscura/ che la diritta via era smarrita...”*: queste parole risuonano nella nostra mente ogni volta che intorno a noi iniziano a crollare certezze.

Ognuno prosegue con il suo cammino intriso di difficoltà e con gli sforzi per superare quelle stesse *“salite ardite”* che, tuttavia, solo dopo tanta fatica diventano il cuore dei successi umani.

Se da un grande capolavoro, come appunto è la *‘Divina Commedia’*, dovessimo trarre alcuni luoghi, sicuramente non potremmo non soffermarci sul senso di **‘smarrimento-paura’** provato ad inizio canto dal Dante agens (colui che agisce nella narrazione); si tratta di una sensazione tanto forte da renderne difficile anche il racconto per iscritto: *“... Ah! quanto a dir qual era è cosa dura/ esta selva selvaggia e aspra e forte/ che nel pensier rinnova la paura!”*

Il rimando all’attualità ci viene facile, se guardiamo all’immagine della selva oscura (luogo buio e tetro che sembra essere senza vie d’uscita) segnalata nell’opera come *‘tant’è amara che poco è più morte...’*: un qualsiasi essere umano (un uomo, una donna, un ragazzino) potrebbe trovarsi in quella situazione per puro caso o perché vittima delle proprie scelte. I loro pensieri, quasi come un nodo soffocante, sono attratti da una sostanza, un gioco, una persona, un amore o un vizio. Non è forse questo il caso delle dipendenze umane, in tutte le loro molteplici manifestazioni?

che uener prima non era mutato.  
L'altro era quel che tu gauille piagni.

la nouita delle chofe: & la mente smagata: cioè tracta del suo essere & quasi chato: & prima per udirgli nominare hauea conosciuto Agnolo: & Buoso. poi per circunscriptioe dichiara che quello che di serpente era tornato huomo el quale fu ucciso da gli huomini di gauille: Questa e uilla posta in Valdarno PIAGNI: perche in uendetta del caualcante molti uillani di Gauille furon

Se la pena sua: cioè l'cioe abborracia: borrhacciare in lingua etamente. Poi sup

Le cronache odierne, i racconti ci fanno riflettere moltissimo su questo fenomeno e in particolare, anche, su come uscirne fuori.

Molto spesso la figura di una guida diventa salvifica ed indispensabile.

Il Dante agens, in un primo momento, sembra pronto a salvarsi con le sue sole forze, ma tre fiere si stagliano di fronte a lui interrompendone il tentativo: *“ed ecco, quasi al cominciar de l’erta/ una lonza leggera e presta molto/ che di pel macolato era converta/ e non mi si partia dinanzi al volto/ anzi ‘mpediva tanto il mio cammino/ ch’i’ fui per ritornar più volte volto...”*.

Quest’atto lo potremmo paragonare allo sforzo coraggioso intrapreso da una persona dipendente (da qualcuno o qualcosa) ma che può fallire per qualsiasi motivo, dal più complesso al più banale.

Sono atti che hanno bisogno di un percorso di accettazione e di una grande forza di volontà.

In soccorso al protagonista del poema arriva Virgilio, simbolo della ragione, in un ambiente tanto cupo da provocare uno stordimento che diventa assenza ‘di ragione’.

Un uomo travolto dal tunnel della dipendenza, con tanta buona volontà, riuscirà a non cedere alla tentazione di: fumare una sigaretta, bere un bicchiere alcolico, sperperare i propri soldi nel gioco d’azzardo ma solo fino ad un certo punto.

Un piccolo momento di debolezza o anche una “giornata no” basterà a fargli perdere nuovamente la sua sfida.

Egli guarderà ad ogni ostacolo come un macigno insormontabile e preferirà rifugiarsi nuovamente in quel circolo vizioso, generando un sentimento di ‘paura-angoscia’.

Il bisogno di qualcuno (un amico, una guida) o di iniziare un percorso di confronto e di miglioramento (individuabile nell’appartenenza ad una comunità) risulterà necessario.

Analogamente, il Dante agens, nella narrazione, fa i conti con questa paura (provocata dal fallimento nel suo tentativo di risalita), quando davanti a sé si staglia la lupa che, venendogli incontro, a poco a poco, lo spinge *“là dove ‘l sol tace...in basso loco”*.

Questo confronto traccia un fil rouge che connette due estremi: da un lato lo smarrimento e il turbamento che si crea in un particolare momento di vita e dall’altro la speranza e il risultato ottenuto dopo aver intrapreso un percorso di nuova luce.

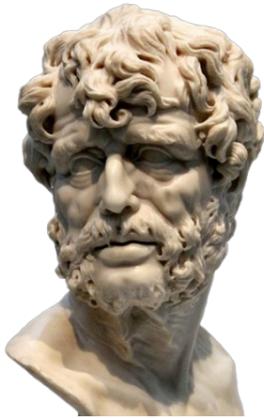
Per unire questi due punti e trarre dei benefici personali è necessario innanzitutto una presa d’atto, laddove emergono situazioni spiacevoli, e poi una grande forza di volontà per rimediare agli errori commessi.

Rosalia Ricci, Teresa Auriemma, Laura Casarella, Giuliana Leonti e Maria Caterina Barisciano  
IIIE (a cura di Antonia Trombetta).

# L'arte della felicità

Letteratura

È la felicità il tema del De vita beata, un mirabile vademecum, ossia una guida del pensiero di Seneca. In questo dialogo, dedicato al fratello, il filosofo latino mostra che solo il saggio può raggiungerla. Distaccatosi dalle passioni terrene, egli diventa imperturbabile, al punto da non temere neanche la morte. Certo, è una strada difficile e piena di ostacoli, ma non è impraticabile. Perché non nel piacere, che è meschino, servile, debole e caduco, ma nella virtù risiede la sola vera felicità. Nella prima parte dell'opera, a cui il filosofo dà avvio con la dedica a suo fratello, sono presentate le vie della corrente (quella seguita dai più e che si fonda sull'accettazione di principi senza verificarli) e della ragione, sentieri che si crede conducano alla felicità, tema principale della trattazione. Nelle pagine successive è messa in chiaro che la definizione di felicità non è univoca: essa "summum bonum est animus fortuita despiciens virtute laetus" ovvero consiste nel disprezzare i doni della fortuna e compiacersi della virtù oppure "Invicta vis animi, perita rerum, placida in actu cum humanitate multa et conversantium cura", è una



forza invincibile di umanità e di premure per gli altri; ancora, è felice chi non crede in bene e male ma solo in uomini buoni e cattivi, chi segue solo ciò che è onesto, si compiace della sola virtù, chi trova piacere nel disprezzo del piacer stesso... Seneca stabilisce che sono la stessa cosa vivere felici e vivere "secondo natura", intendendo che vivere affidandosi alle proprie capacità, essere artefici della propria vita e condotta e non lasciarsi turbare dal mondo che ci circonda è il modo corretto d'esistere: non bisogna essere dipendenti, schiavi del piacere perché questo è causa di assuefazione, malignità e non offre un bene reale, imperituro, come invece fa la virtù. In seguito a ciò, il filosofo illustra la distinzione tra piacere e virtù: il primo può essere sperimentato da tutti, anche dai disonesti e rappresenta un bene apparente, non solido; la seconda è tipica solo del saggio, è più bella perché meno visibile e rende completa la vita di un uomo: risulta indegno, incorretto quindi chiedersi perché si aspira a quest'ultima, "perché è come riferirsi a qualcosa che dovrebbe stare al di sopra del massimo a cui si possa aspirare". Tutto ciò non significa tuttavia, che l'uomo non provi alle volte anche del piacere nell'essere virtuoso, ma piuttosto che tale piacevolezza non è che un elemento accessorio, ossia aggiuntivo, della virtù, non certo la sua essenza o la sua guida. Seneca continua la sua guida procedendo con il meccanismo antitesi-tesi, proponendo dapprima apparenti elementi



di contrasto alla sua filosofia e accuse dirette a suo carico e giustificando poi le sue scelte: in particolare, nei primi dialoghi mette in risalto la differenza tra chi inerte, senza agire, accusa e chi invece è almeno sul sentiero verso la virtù; nei successivi rispondendo ad ulteriori critiche presenta i concetti di ricchezza e fortuna e la posizione di stolti e saggi al riguardo (e il corretto utilizzo delle risorse nelle donazioni); negli ultimi, il filosofo sottolinea l'importanza del coltivare la virtù della pazienza per non essere turbati dalle critiche e vedere queste ultime come prova delle proprie virtù: citando Aristotele "...ma la mia virtù ha ricevuto più luce proprio in grazia di quelle frecciate che pretendevano di colpirla giacché l'essere messa alla prova davanti agli occhi di tutti lungi dal danneggiarla le ha giovato, e nessuno ne ha compreso la grandezza più di quelli che, attaccandola, ne hanno sentito la forza..." trova forza nel pensiero che vuole esprimere. Nell'ultimo dialogo, Seneca, innalza la figura del saggio su un piedistallo, perché dall'alto della propria condizione egli riesce a vedere i mali che, causati da una vita sbandata dal piacere, incombono sui più e sono pronti ad affossarli: non è tipico dello stoico però limitarsi all'osservazione, al pari degli edonisti, degli affanni di chi tenta di stare a galla in un mare metafora di una vita problematica. Il suo compito è quello di "iuvare mortalem", quindi calarsi nel mare, ovvero vivere attivamente, ed evitare una strage di naufraghi.

In definitiva, nella sua brevità il De vita beata risulta essere un manuale completo e da tenere sempre al fianco: seppure la virtù sia un obiettivo troppo alto, come Seneca sostiene dobbiamo compiacerci già del fatto che siamo in cammino verso un tale ideale, in scalata verso un'altissima vetta. Il filosofo ci insegna che se anche la perfezione non è ottenibile, si può vivere una vita assolutamente

Per essere felici bisogna eliminare due cose: il timore di un male futuro e il ricordo di un male passato.

**Seneca**

Antonio Crispino VA

# LA DANZA DEI CORPUSCOLI

Leggera la Orizzonti Circolari si staccò dal suolo di Giano. Nella sua cabina di pilotaggio, l'unica astronauta in missione, chinata sulla plancia, impostava la rotta automatica per Mimas. Finiti i calcoli, Selene Amphora scrutò con i suoi occhi marroni l'ambiente della nave. Indubbiamente non le era sconosciuto, essendo stata selezionata appositamente per la missione ma, nonostante ciò, non riusciva a non trasmetterle un senso di disagio. Non riusciva a comprendere cosa esattamente la turbasse, poteva trattarsi tanto dell'aspetto bianco e sterile o magari del senso di vuoto di trovarsi da sola su una struttura pensata per un'equipe minima di tre persone. Pensò che effettivamente le sarebbe stato comodo avere due collaboratori a bordo e si chiese se fosse davvero una buona scelta mandare un singolo per una missione del genere, attraccare sul cratere Herschel. Quel cratere sembrava quasi un mare svuotato della sua acqua, oppure un mare congelato, considerate le temperature del pianeta, che si aggiravano intorno ai - 188 C°. Un signor Cratere si potrebbe definire, un cratere esteso per 140 chilometri, e dalla linea di terra del satellite stesso profondo 10 e circondato di picchi alti altri 5. Per allontanare quel senso di disagio in lei, Selene si avvicinò a una delle finestre della cabina di pilotaggio. Appoggiò il suo peso corporeo su uno dei pilastri in rilievo che contornava la finestra, e da essa si affacciò per vedere uno spettacolo in controluce. Come i corpuscoli dell'aria, i minuscoli corpuscoli della divisione Cassini come formiche si scontravano e quell'insieme di micro-impatti non riusciva mai a non stupire l'astronauta. Le sembrava quasi di star osservando uno spettacolo di danza, uno spettacolo di minuscoli ballerini senza scopo o destinazione, trascinati gli uni dagli altri, impegnati a mescolarsi fra loro e perdersi.

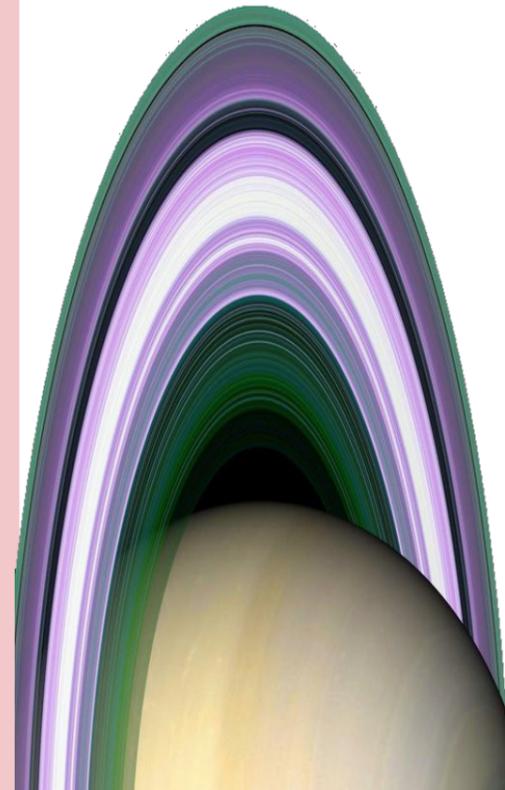
Le dispiaceva quasi che la divisione Cassini non venisse apprezzata quanto gli anelli di Saturno, ma in parte non ne era sorpresa. Per un esterno della zona Saturniana gli anelli sono ciò che rende Saturno quello che è; più volte aveva letto di giornalisti di Venere e Marte definirli "iconici", ma una persona come lei non riusciva a non vederli con una punta di malinconia delle false sicurezze. Era quella consapevolezza che fra trecento milioni di anni quegli anelli sarebbero scomparsi, divorati dal tempo. Un lasso di tempo enorme, spaventoso, che probabilmente non era neanche stato pensato per essere concepito dalle primissime forme di vita, fin troppo grande anche per un qualsiasi essere umano, ma infimo per l'universo. Fra gli "Assoluti" anelli e gli invisibili corpuscoli della divisione Cassini preferiva i secondi, li trovava quasi più umani. Dinamici. Se gli Anelli erano destinati a seguire delle predestinate orbite ellittiche, i corpuscoli si muovevano liberamente da direzioni, se davvero vertiginose direzioni esistano nello spazio, e così involontariamente creano una loro storia, individuale e collettiva.



E non è forse anche questa la cosa più ammirabile degli esseri umani? Non è forse la loro più grande abilità quella di scolpire la loro persona? Astronauti come lei non erano in fondo in fondo sintetizzabili come puntini su dei piani?

Forse sarebbe stato quello l'effetto del tempo sull'umanità. Selene era consapevole che non avrebbe mai vissuto abbastanza a lungo per confermarlo, ma si immaginò una ipotetica "estinzione" dell'umanità, che estinzione non era. Immaginò tutta la loro materia ancora vagare per lo spazio, non morta, ma cambiata. Cambiata in qualcosa di minuscolo, minuscolo e veloce tanto da sfuggire al tempo. L'uomo dell'era Terrestre non avrebbe mai pensato seriamente che la fuga dal Pianeta Terra fosse davvero possibile, eppure adesso popolava il sistema solare e anche altri pianeti. E in quel preciso istante si compiva lo stesso sipario: una donna dell'era Spaziotemporale pensava al possibile futuro dell'umanità, ma quasi alla leggera, come uno scherzo. Selene rifletté per un'ultima volta sul tempo, esame dell'umana memoria e testimone dell'umano cambiamento, prima di riavvicinarsi al pannello di controllo. Rimase sorpresa quando si accorse che il pannello di controllo segnalava dei movimenti nella stiva dell'astronave.

"Nini" Francesca Russo IV E



# POKER CON ME STESSO

## POKER CON ME STESSO

Mi sedetti ad un tavolo per giocare a poker. La Sorte distribuì le carte ad ognuno come suo solito. A quel punto, Dipendenza puntò tantissimi anni. Voleva solo provare la forte emozione di vederci tutti sconvolti dalla sua grande puntata. Autostima puntò basso come sempre, soprattutto dopo aver visto la forte Dipendenza. Ancor prima di scoprire le sue carte, sapeva già di perdere. Libertà puntò il meno possibile, non voleva gettare così i suoi anni di vita, voleva godersela volando come uno spirito libero, era stata costretta da qualcuno a stare qui. A quel punto intervenne Perdono, l'unico a capire che lì non c'erano avversari; puntò il giusto, perché solo così avrebbe compreso i suoi errori e si sarebbe migliorato per la partita successiva. Dipendenza cambiò tre carte per suscitare di nuovo stupore dagli altri. Autostima stava per decidere di non cambiare nulla, ma Perdono gli fece capire che tutto cambia e tutto muta e se avesse guardato le carte dalla parte di come le voleva, ci sarebbe stato sempre un risvolto positivo. Quindi Autostima decise di cambiare tutto e diventare migliore e stavolta, grazie a Perdono, puntò in alto. Libertà decise di affrontare Dipendenza dicendole che non bisognava legarsi alla stessa emozione provata dagli altri per essere felice, esistono tanti modi per esserlo e certamente essere dipendenti solo su una non sarebbe stato giusto; allora decise di essere libero di fare ciò che voleva, puntò e cambiò carte in un modo tale da non lasciarsi condizionare da alcun pensiero ma solo da se stesso. Perdono mi parlò e mi disse di smetterla di essere amico di Dipendenza e che per colpa mia e sua, Autostima era diventata depressa e non era riuscita a cambiare nulla.

Era il mio turno e mi sentivo le vertigini. Cosa era giusto fare in quel momento? Le vertigini passano solo quando si ha un pensiero fisso nella mente ed io pensavo a così tante cose... A quel punto Dipendenza mi incoraggiò a riflettere più tempo possibile e vincere. Io in quel momento capii: era proprio dipendenza la causa delle mie vertigini. Gli uomini primitivi, liberi da ogni schema e dipendenza, non pensavano e così erano liberi da tutto, con l'unica preoccupazione di sopravvivere. Forse non avevano vertigini e la loro autostima era alta perché, nel caso in cui avessero commesso un errore, alta sarebbe stata la possibilità di perdonare se stessi. Allora penso solo alla Libertà, le vertigini scompaiono, Perdono e Autostima sorridono, Dipendenza dice la verità e tutti erano qui solo per colpa mia. Ora io, che finalmente non avevo più nessuna vertigine, ero libero di lasciare il tavolo senza cadere e lì sarebbe rimasta solo la triste Dipendenza.



## PRIGIONIERI DEL POTERE: DISTOPIA E INQUIETUDINE IN "1984" DI GEORGE ORWELL

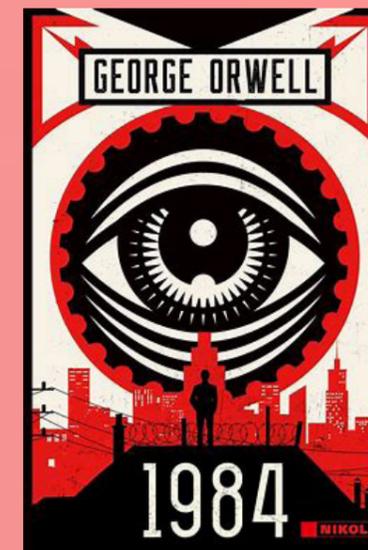
La dipendenza dal potere è un problema che affligge profondamente la società attuale: molte persone cercano il potere come mezzo per ottenere controllo, influenza e prestigio, talvolta a discapito delle relazioni personali e del benessere familiare. Questa dipendenza può portare a comportamenti manipolativi, autoritari e disonesti, che danneggiano sia chi esercita il potere che chi ne è vittima. Chi cerca potere è disposto a sacrificare valori etici e morali pur di raggiungere i propri obiettivi, creando un clima di tensione e conflitto. Per combattere la dipendenza dal potere forse sarebbe importante promuovere valori di umiltà, rispetto reciproco e solidarietà, favorire il dialogo e la collaborazione, empatizzare e ascoltare diversi pareri. Solo così si può costruire una società più equa e inclusiva, dove il potere sia al servizio del bene comune e non dell'interesse personale. "1984", pubblicato l'8 giugno del 1949, è un classico moderno dell'"utopia negativa", un romanzo distopico ed a tratti "inquietante" che crea un mondo immaginario, rendendolo assurdamente convincente. Orwell immagina un mondo dominato da un terribile totalitarismo nel quale, non appena una persona cerca di reagire, affermando la propria individualità, viene schiacciata e resa conforme all'uniformità stabilita. Winston Smith, il protagonista, lavora per il Ministero della Verità e cerca di ribellarsi al regime oppressivo. Viene però catturato, torturato e costretto ad accettare la propaganda del Partito. Il romanzo esplora tematiche come la sorveglianza costante, la manipolazione della verità, la perdita della libertà individuale, la ribellione e la resistenza, il potere della memoria e della storia e persino l'individualismo causato dal controllo totale dello Stato. 1984 di George Orwell è espressione di una visione distopica e pessimistica del mondo che verrà, poiché prefigura una realtà di disperazione e disumanità per il futuro dell'uomo nella quale, a meno che il corso della storia non cambi, gli uomini perderanno le loro qualità più umane, diventando "dipendenti" senza anima, senza esserne nemmeno consapevoli. La disperazione sul futuro dell'uomo è in netto contrasto con la fede nel progresso umano e con la capacità dell'uomo di creare un mondo



di giustizia e pace. Orwell esamina il concetto di guerra, compiendo numerose osservazioni. Mostra l'importanza economica della produzione continua di armi, senza la quale il sistema economico non può funzionare. Analizza, inoltre, una società che si prepara costantemente alla guerra e che ha la costante paura di essere attaccata e, di conseguenza, si prepara a trovare i mezzi per l'annientamento dei suoi avversari. L'autore però, rifiuta la corsa agli armamenti per salvare la libertà e la democrazia, poiché questa ignora il fatto che, incrementando il "progresso" tecnico, lo spavento e l'odio per un possibile aggressore distruggeranno gli atteggiamenti di una società democratica e umanistica, rendendola solo dipendente dal potere. Egli descrive inoltre la natura della verità: la domanda di base che lo scrittore si pone è la possibile esistenza di una cosa come "verità". "La realtà", così sostiene il partito di governo, non è esterna. La realtà esiste nella mente umana e in nessun'altra parte, qualsiasi cosa il Partito ritenga la verità è verità. I politici sono consapevoli del fatto che loro stessi hanno un solo obiettivo: il potere. Per loro il potere non è un mezzo, è un fine. Potere significa capacità di infliggere dolore e sofferenza illimitati a un altro essere umano: crea la realtà, crea la verità. Orwell riconosce che il concetto di verità e realtà che esiste nel 1984 è una forma estrema di pragmatismo in cui la verità diventa subordinata al Partito. L'autore, da socialista libertario,

modellava lo stato autoritario del romanzo sia sull'Unione Sovietica di Stalin che sulla Germania nazista di Hitler. Uno scrittore americano, Alan Harrington, in *Life in the Crystal Palace*, nel 1960, anno di pubblicazione del libro, ritrae un quadro sottile della vita in una grande azienda americana, da cui ne trae ispirazione per spiegare il concetto contemporaneo di verità: "Verità mobile". Questo concetto è fondato su un'osservazione: lavorando per una grande azienda che afferma che il suo prodotto è migliore di quello di tutti i concorrenti, si è portati a credere e diffondere tale credenza, nonostante non sia basata su alcun criterio; ciò che conta è che finché si serve questa particolare società, questa affermazione diventa "la mia verità", e ci si rifiuta di esaminare se è una verità oggettivamente valida. Se un giorno si decidesse invece di cambiare lavoro, trasferendosi in una società che fino a poco prima era un concorrente, si sarà portati ad accettare la nuova verità: che il suo prodotto è il migliore... questa nuova verità sarà vera quanto quella

vecchia. È un "progresso" distruttivo per la nostra società il fatto che l'uomo, diventando sempre più uno strumento, trasformi la realtà in qualcosa relativo ai suoi interessi e alle sue funzioni. Orwell mostra che in un sistema in cui il concetto di verità oggettiva è abolito, chiunque sia una minoranza non deve essere convinto di essere folle. Un'ultima riflessione, infine, riguarda il termine utilizzato da Orwell per descrivere il pensiero dominante nel 1984: "bipensiero". Questo termine sta ad indicare il potere di tenere due credenze contraddittorie nella propria mente contemporaneamente e accettarle entrambe. Questo processo deve essere consapevole, sia per essere seguito con parsimonia e allo stesso tempo incosciente, sia per non condurre ad un senso di colpa che occulta falsità ed omertà.



# “IO E TE”

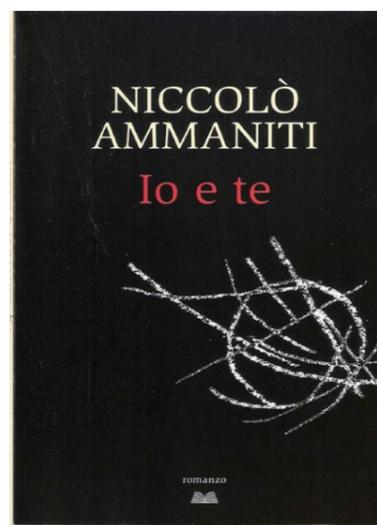
“Io e te” è un libro per ragazzi scritto da Niccolò Ammaniti. Lo scrittore e regista romano è molto noto per i suoi romanzi di formazione che hanno accompagnato diverse generazioni di giovani a partire dagli anni Novanta. L'illustrazione in copertina è stata realizzata dall'autore e rappresenta uno “scarabocchio”, un groviglio caotico di linee che ci riporta alla più grande incognita della vita di tutti noi: come crescere. Infatti, il nostro protagonista Lorenzo si ritroverà ad affrontare proprio questo mistero “esistenziale”.

Il titolo “Io e te” si collega a un altro tema importante del libro: il nuovo legame che Lorenzo instaura con la sorella, Olivia, e la dipendenza che l'ha portata ad allontanarsi da lui. Barricato in cantina per trascorrere di nascosto da tutti la sua settimana bianca, Lorenzo, un quattordicenne introverso e un po' nevrotico, si prepara a vivere il suo sogno solipsistico di felicità: niente conflitti, niente fastidiosi compagni di scuola, niente commedie e finzioni. Il mondo con le sue regole incomprensibili fuori della porta e lui stravaccato su un divano, circondato di Coca-Cola, scatolette di tonno e romanzi horror.

Sarà Olivia, che piomba all'improvviso nel bunker con la sua ruvida e cagionevole vitalità, a far varcare a Lorenzo la linea d'ombra, a fargli gettare la maschera di adolescente difficile e accettare il gioco caotico della vita là fuori. Con questo racconto di formazione Ammaniti aggiunge un nuovo, lancinante scorcio a quel paesaggio dell'adolescenza di cui è impareggiabile ritrattista, e ci dà con Olivia una figura femminile di fugace e struggente bellezza.

Bisognerebbe concentrarsi su uno dei punti focali del romanzo cioè la dipendenza di Olivia. Lei è esistita davvero e nel 9 gennaio 2010 è morta per overdose alla giovane età di 33 anni. Il fratello la descriverà magra come sempre, bella e stranamente calma, a suo agio, in pace: “Sembra che stia dormendo”. Lei non voleva dirgli addio e voleva rimanere con suo “fratello nascosto in una cantina”. Purtroppo la sua dipendenza è stata più forte dell'amore che provava per il suo nuovo piccolo nucleo familiare. Non fare come Olivia. Non nasconderti nella dipendenza. Non allontanare chi ci tiene a te.

Federica Moccia IIC  
Anna Mocerino IIC



# “FOLLIA”: OLTRE I CONFINI DELLA NORMALITÀ

Solo il pensiero di sfogliare l'ennesimo romanzo dai risvolti prevedibili può risultare stancante. Immagino tu sia alla ricerca di qualcosa che catturi la tua attenzione fin dalle prime righe, magari già dal titolo. Un'opera così straordinaria da farti impazzire. Ecco perché, non a caso, ti presento “Follia” di Patrick McGrath. Sei alla ricerca di qualcosa che vada oltre il semplice intrattenimento, vero? Qui parliamo di un



tuffo nelle oscure profondità della mente umana, un viaggio attraverso le pieghe più nascoste dell'ossessione e del desiderio. McGrath, con una maestria narrativa impressionante, ci guida all'interno di un manicomio degli anni '50, dove l'amore si intreccia con la pazzia in una danza macabra che seduce il lettore fino all'ultima pagina. No, non sono le solite chiacchiere per convincerti a leggere un libro, sono le parole di chi vuole coinvolgerti in qualcosa che potrebbe riguardarti. La storia di Stella e Edgar, protagonisti di questo dramma psicologico, è una testimonianza della sottile linea tra passione e follia. Stella, moglie dell'ambizioso psichiatra Max Raphael, si ritrova intrappolata in una vita di convenzioni sociali fino

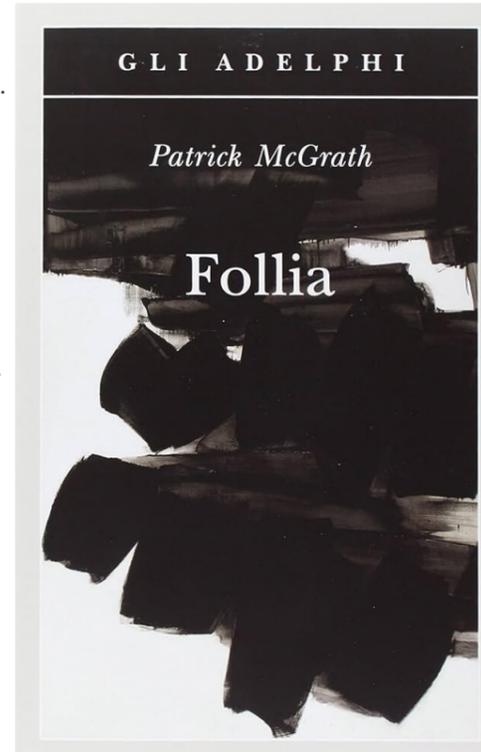
a quando non incontra Edgar, uno scultore ricoverato per aver ucciso la moglie in un eccesso di gelosia. Tra loro nasce un'attrazione proibita, in particolare a causa della monotonia e dell'insoddisfazione della vita familiare da parte di lei. Tutti questi disordini nella sua vita sentimentale l'hanno portata ad uno squilibrio emotivo che culmina in un esempio di dipendenza effettiva nei confronti di Edgar. Emergono le continue giustificazioni, l'idealizzazione del partner e del legame di coppia, le ruminazioni e la persistente rievocazione degli episodi relativi alla storia passata, nonché l'incapacità di elaborare il distacco che contrassegnano l'esperienza per buona parte del racconto. « *Dov'era, dov'era Edgar? Le bastava pensare a lui per vederlo come se lo avesse davanti agli occhi; non era né facile né indolore, ma per nulla al mondo lo avrebbe lasciato andare.* »

Nonostante i numerosi campanelli d'allarme, la protagonista resta ancorata alla visione dell'uomo innamorato incapace di arrivare a tanto con lei, la vittima abbandonata che porta con sé l'inguaribile ferita traumatica.

“Follia” non è solo un titolo, ma il leitmotiv di un'esistenza che sfida i confini della normalità.

L'autore ci offre uno specchio in cui osservare le conseguenze estreme delle nostre scelte più intime e dei nostri desideri più inconfessabili.

Adesso ti ho convinto?



Giovanni Fusco IV F

## Il suono della scelta

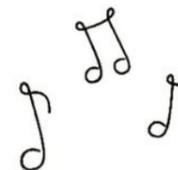
Ho scelto di me  
ciò che non ho detto,  
la sfida non l'aspetto.  
Ho scelto in una mattina  
che si fa vita,  
dopo una notte stellata,  
disorientata.  
Ho scelto di me  
la tenerezza,  
le lacrime del cuore,  
all'indifferenza  
dei benevoli.  
La mia vertigine,  
la mia prigionia.

Ho scelto spazi per respirare;  
l'ossigeno mancante  
alle vite impolverate.  
Ho scelto volti  
ignoti e nuovi errori,  
tinte nette  
a sfumature graduali,  
ed il pendolo della verità  
che fa scacco quando ci giochi.

Ho scelto inchiostro su fogli,  
un silenzio immenso  
o rumore eterno  
per i lettori,  
e intanto ricordo quanta piccolezza  
nelle grandi cattiverie.

Ho scelto il vuoto,  
quel grido dipendente di libertà,  
che sana il respiro fioco e lieve,  
nell'attesa di una dolce assenza.

*Antonia Trombetta*



## In un attimo

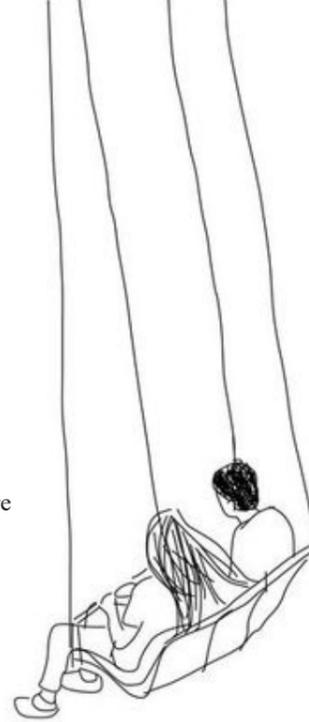
Voglio morire un attimo prima di te,  
per non farti mai provare  
la malinconia di una vita da sola.

Voglio morire un attimo prima di te  
e non dopo, perchè non dovrai mai subire  
la compassione della gente.

E se non dovesse andare come spero,  
avrà inizio la tua immensa solitudine.  
Forse un giorno sarai libera.

Ci rivedremo ancora una volta  
sulla spiaggia che ci ha visti innamorati,  
o forse sull'altalena del nostro giardino.

*Riccardo Palmentieri VA*



## Tormento

Resta qui.  
Mi fai male.  
Vuoi andare via?  
È colpa mia.  
Mi fai male,  
forse non dovresti.  
Scusa amore,  
la colpa è la mia.  
Resta con me.  
stringimi forte,  
non così forte...  
Mi fai male,  
mi laceri l'anima.  
Il mio cuore è in rovina,  
l'anima afflitta  
ma tu resta.  
Ho bisogno di te...  
Ne ho davvero?

*Asia Iodice IV P*



## CINEMATOGRAFICO

Ero solo, taxi driver.  
Notturmo, lo sciacallo.

Il nostro incontro inaspettato,  
il finale di Fight club.

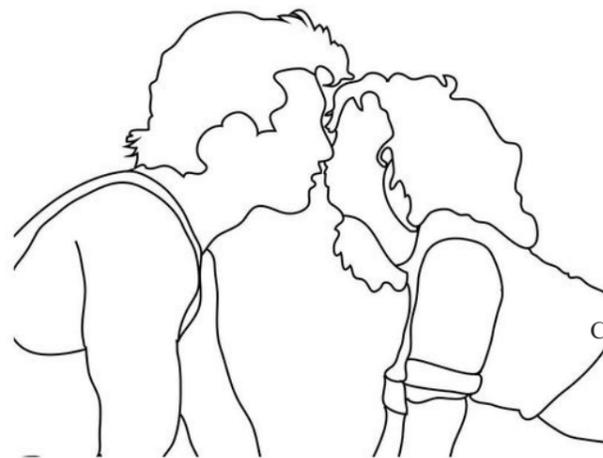
Io cercavo un amore fuori dai trend.  
Io, colpito dalla grande bellezza,  
ti guardavo  
non sapevo che dirti.

Tu coinvolgente come in Dirty dancing.  
Difficile da capire, Codice da Vinci,  
ora voglio solo che mi stringi.

Conto i giorni per rivederti come Ben in 21 contava le carte.

Io pronto ad amarti dal tramonto all'alba  
come Beatrice amata da Dante.

*Giuseppe Centore VA*

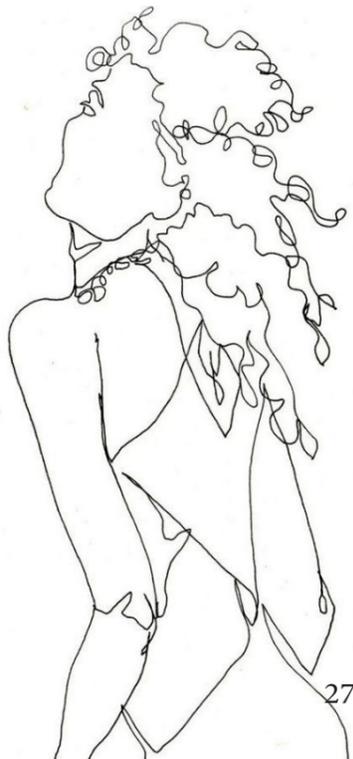


## Quel drappo verde

Quel drappo verde  
la avvolgeva,  
coperto il suo corpo nudo  
solo il suo capo sporgeva  
incorniciato da disordinati boccoli scuri.

Sembrava 'na creatura:  
gli occhi socchiusi,  
pian piano si aprivano  
su un volto rosaceo,  
da un riso illuminato,  
che spuntava tra  
quegli osculi angelici  
creati per le punta di quelle dita  
mai pensavano  
avrebbero sentito la mancanza  
di tale ingenuità,  
mai pensavano  
avrebbero sentito la nostalgia  
di lei  
avvolta  
in quel drappo verde.

*Maria Castaldo Tuccillo VC*



## Occhi fragili

Sono troppo buona,  
me lo dicono in tanti,  
non riesco a non perdonare  
quando fai più male.  
Sai tenermi stretta:  
una carezza,  
un po' di durezza  
e annego nuovamente  
nell'abisso dei tuoi occhi,  
manipolatori.  
Regoli il mio respiro.  
Eppure  
continuo a nutrirmi  
di quel veleno.  
Mi strapperai via  
anche l'aria dai polmoni.

Flavia Maisto IVP

## Annientare senza scrupoli

Guerra, capace di annientare il mondo  
e le menti di chi non è pronto a soffrire.  
Indifferenza, così spietata e subdola  
come arma più letale per agire.  
Spensieratezza, diventata ormai un privilegio  
piuttosto che un diritto.  
Facile ad agire quando si ha in mano il potere,  
e se i ruoli si invertissero solo per un giorno?  
Non lo scopriremo mai.  
Invidia i più potenti,  
non abituati alla debolezza provocata da loro stessi.

Carmen Iengo VA

## Eros e Algos

La neutralità mi mangiava il cuore,  
privo ormai di essenza.  
Cos'era colui di cui tutti parlano?

Mi dicevano fosse gocce di sangue e gioia mischiati.

Mi dicevano fosse l'ago e filo delle cuciture.

Mi dicevano fosse il taglio della scucitura stessa.

Allora glielo chiesi io stessa.

“Chi sei tu, Eros?”

Mi rispose d'esser figlio di ricchezza e povertà.

Era un eterno ballo di Poros e Penia.

Con loro danzava dalle tenebre al dì.

Luce penetrava nei muri e disintegrava le finestre.

Cenere di corpi diventava fuoco ardente,  
scoppiettante, passionale, incontrollabile.

Tutto dinanzi ed attorno a me era eterna potenza.

Poi, si spense.

Algos si manifestò.

Amor si spense come stella morta.

Ecco.

Conobbi, provai:

fu in eterno nella mia anima.

Si riaccese di colori ormai sopiti,

scacciò via il Dolore,

rivincita della sua morte.

Ludovica Di Fiore III R

# SCIENZE E POTERE

È da tempi immemori che il rapporto tra scienza e potere continua ad essere al centro dell'attenzione di filosofi, intellettuali, scienziati e quanti sono preposti a gestirne il difficile equilibrio. Negli ultimi anni, poi, il dibattito è diventato ancora più acceso, attorno a questioni serie e in taluni casi drammatiche, quali il cambiamento climatico (con le varie prese di posizione degli ambientalisti) e la pandemia da 'corona virus' (con il tragico bilancio di morti).

La scienza ha cercato di offrire un importante contributo, in tempi relativamente rapidi, proponendo misure volte a salvaguardare la salute dell'umanità. Non sempre però, se non con iniziative timide e non risolutive, il potere politico ha saputo interpretare e gestire queste direttive, rendendole pressoché inutili.

Appare chiaro che, talvolta, i meccanismi del potere e gli interessi economici, celati agli occhi dei cittadini in molte situazioni, sembrano ostacolare il progresso scientifico, anche quando quest'ultimo può apportare un beneficio e un miglioramento positivo all'umanità.

Sicuramente un efficace esercizio del potere che sia in grado di tutelare e non sovrastare e ostacolare una consapevole ricerca scientifica può favorire il benessere di tutti i cittadini.

Da sempre evoluzione e scoperta avanzano contemporaneamente. Se l'evoluzione della specie umana si è accompagnata alla scoperta del fuoco e per la sopravvivenza ha utilizzato alcuni strumenti rudimentali a sua disposizione, tuttavia, nel corso del tempo, le grandi scoperte scientifiche hanno spiegato leggi della natura sempre più complesse e i comportamenti dell'uomo in svariate circostanze.

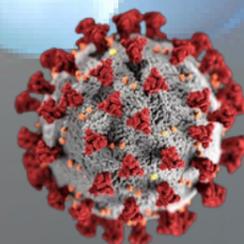
In realtà, la Storia ci insegna che non sempre le scoperte scientifiche sono state utilizzate a fin di bene, soprattutto quando, con consapevolezza, menti diaboliche hanno strumentalizzato scienza e scienziati e hanno sperimentato diversi modi per distruggere l'umanità. Basti pensare agli esperimenti condotti da alcuni "scienziati" nazisti sugli esseri umani nei campi di concentramento, tesi a verificare la resistenza umana in particolari condizioni estreme, oppure a sperimentare dai farmaci, ma con l'unico reale obiettivo di soddisfare abiette e mostruose perversioni.

Di grande attualità, anche perché ritornato al centro del dibattito in questi tempi di guerra, è sicuramente l'uso improprio dell'energia nucleare, ritenuta una delle minacce globali più disastrose. In passato, come è noto, bombe nucleari sono state progettate e utilizzate, con il tragico epilogo di due città rase al suolo e pochi, se non nessun sopravvissuto. Tutto accadde, come è raccontato magistralmente nel film premio Oscar "Oppenheimer", in linea con il pensiero politico di menti instabili. Ecco che la storia (e in particolare gli avvenimenti catastrofici) ci dovrebbe insegnare a non ricommettere gli stessi errori.

Se è, tuttavia, utopistico pensare ad una scienza libera dal potere e dai condizionamenti politici, libera di spiegare come funziona il mondo, d'altro canto la colpa non può essere data solo al potere. Molte volte, infatti, si è sentito parlare di scienziati senza coscienza che si mettono al servizio della politica, che predicano una scienza che diventa solo terrorismo psicologico per chi la subisce.

Sono i cosiddetti scienziati che non servono l'umanità ma che pongono il proprio ego prima di ogni dottrina.

Quale soluzione, dunque? Una politica seria e concentrata sui problemi reali e urgenti del proprio paese, volta a mettere in atto azioni concrete a beneficio delle istituzioni e dei cittadini, deve necessariamente confrontarsi in maniera aperta e libera con la scienza per salvaguardare gli uomini. Solo ponendo il bene comune al di sopra degli interessi personali e dei giochi di potere si può favorire lo sviluppo dell'umanità.



CORONA VIRUS



PALLONE SPIA  
CINESE

Matteo Esposito V 5

# Un Equilibrio Fragile: Lo Sport e la Dipendenza dalle droghe

Lo sport è un'arena in cui l'essere umano cerca di superare i propri limiti, sfidando sé stesso e gli altri per raggiungere vette sempre più alte. Ma dietro il glorioso palcoscenico dello sport si cela spesso un'ombra oscura: la dipendenza dalle droghe. Un fenomeno che, seppur talvolta nascosto, è purtroppo molto diffuso e può colpire atleti di ogni livello e disciplina.

Da sempre, gli atleti sono sottoposti a pressioni enormi. L'impegno costante, la competizione spietata, le aspettative del pubblico e degli sponsor possono diventare un peso insostenibile. E in questo contesto, molte persone si rivolgono alle droghe per trovare conforto, stimolanti per aumentare le performance o semplicemente per sfuggire alla realtà.

La dopamina, il neurotrasmettitore del piacere, gioca un ruolo fondamentale in questa dinamica. Lo sport è un potente stimolo per il rilascio di dopamina nel cervello, e l'uso di droghe può amplificare questa sensazione, creando una dipendenza che può trascinare gli atleti in un vortice pericoloso.

Le droghe più comunemente associate al mondo dello sport includono steroidi anabolizzanti, stimolanti come anfetamine o cocaina, e sostanze che migliorano l'ossigenazione del sangue come l'EPO. L'uso di queste sostanze può fornire agli atleti un vantaggio temporaneo, ma spesso a un costo terribile per la loro salute fisica e mentale.

Tuttavia, la dipendenza dalle droghe nello sport non riguarda solo le sostanze illecite. Anche farmaci prescritti possono diventare un problema, specialmente quando vengono utilizzati in dosi e modalità non conformi alle indicazioni mediche. Inoltre, l'abuso di alcol può essere diffuso tra gli atleti, offrendo un'illusoria via di fuga dalle pressioni del mondo dello sport.

La dipendenza dalle droghe può avere conseguenze devastanti per la carriera degli atleti. Oltre agli evidenti rischi per la salute, l'uso di sostanze proibite può portare alla squalifica, alla perdita di titoli e medaglie, e danneggiare irrimediabilmente la reputazione personale e professionale dell'atleta coinvolto.

Tuttavia, nonostante gli sforzi delle organizzazioni sportive per contrastare il doping e la dipendenza, il problema persiste. È essenziale quindi un approccio multidisciplinare che coinvolga allenatori, medici, psicologi e le istituzioni sportive stesse per prevenire e trattare la dipendenza dalle droghe.

La sensibilizzazione e l'educazione sono fondamentali. Gli atleti devono essere consapevoli dei rischi legati all'uso di sostanze proibite e delle alternative sane per migliorare le proprie performance, come la dieta equilibrata, l'allenamento mirato e il supporto psicologico.

Inoltre, è importante abbattere il tabù che circonda il problema, incoraggiando gli atleti a chiedere aiuto senza timore di essere giudicati o stigmatizzati. La dipendenza dalle droghe è una malattia che può colpire chiunque, e la solidarietà e il sostegno della comunità sportiva possono fare la differenza nel percorso verso la guarigione.

In conclusione, lo sport è un terreno fertile per la dipendenza dalle droghe, ma anche un potente strumento per la guarigione e il superamento degli ostacoli. Affrontare apertamente e con determinazione il problema è essenziale per preservare l'integrità dello sport e proteggere la salute e il benessere degli atleti, le vere stelle di questa straordinaria dimostrazione di forza, disciplina e passione umana.

Gennaro Castaldo VO



## CAUSA DEL DECESSO: UNA STRANA DIPENDENZA

### CHI È GIPSY ROSE?

Gypsy Rose Blanchard aveva 23 anni quando fu arrestata per aver organizzato l'omicidio di sua madre Dee Dee. Nicholas Godejohn, esecutore materiale dell'omicidio e fidanzato di Gypsy Rose, fu condannato all'ergastolo, mentre la giovane donna patteggiò una pena a dieci anni di prigione. Nonostante entrambi si fossero dichiarati colpevoli davanti al procuratore distrettuale del Missouri, il caso fu trattato come "straordinario e inusuale" e per la coppia fu esclusa subito la pena di morte. Gypsy Rose, infatti, aveva deciso di eliminare la madre dopo decenni di abusi psicologici e fisici, durante i quali Dee Dee aveva convinto lei stessa e la società intera che sua figlia fosse affetta da gravi patologie. La donna è uscita di prigione il 28 dicembre scorso, grazie alla libertà condizionale.

### COSA È SUCCESSO?

Dee Dee Blanchard era una madre single che soffriva di una condizione nota come sindrome di Münchhausen per procura. Chi soffre della sindrome di Münchhausen si convince o finge intenzionalmente di essere malato, arrivando a farsi del male per ricevere attenzione e compatimento da parte degli altri. Questa sindrome si può anche manifestare appunto "per procura", ovvero nei confronti di un'altra persona, specie un figlio o una figlia. Sin da quando Gypsy Rose era neonata, la madre le aveva attribuito una lunga lista di malattie, oppure ingigantiva malanni comuni facendoli diventare gravi condizioni, come quando la bambina prese una botta a una gamba e fu costretta a usare una sedia a rotelle. A causa delle sue presunte patologie, Dee Dee isolava la figlia e non la mandava a scuola, modificando il suo aspetto affinché sembrasse malata: oltre alla sedia a rotelle, a Gypsy Rose venivano rasati i capelli e perse i denti a seguito di un trattamento anestetico che la madre le iniettava nelle gengive, per indurla a sbavare. Nel frattempo, la donna organizzava numerose raccolte fondi per sostenere le spese mediche imposte alla figlia. Una volta divenuta adolescente, Gypsy Rose cominciò a sospettare che le sue condizioni di salute fossero inventate e su Internet conobbe Nicholas Godejohn, un ragazzo autistico con un QI sotto la media, e con alcuni precedenti alle spalle per reati sessuali. Dopo tre anni di frequentazione online, i due organizzarono l'omicidio di Dee Dee, che avvenne il 14 giugno 2015 nella casa dei Blanchard, mentre la donna dormiva seguito da un post sul profilo Facebook della madre: "That Bitch is dead".

Poiché Dee Dee era solita creare raccolte fondi e aveva un profilo Facebook piuttosto seguito, Gypsy Rose era già abbastanza nota quando si consumò l'omicidio e, sin da subito, riuscì a guadagnarsi la benevolenza e la comprensione dell'opinione pubblica, che non solo considerava l'uccisione della madre legittima difesa, ma trattava Gypsy Rose alla stregua di una bambina, incapace di fare del male.

### PERCHÉ PUÒ ESSERE CONSIDERATO UN CASO DI DIPENDENZA?

Il caso di Gypsy Rose Blanchard può essere considerato un caso di dipendenza per diversi motivi:

1. Dipendenza emotiva: Gypsy era emotivamente dipendente dalla madre che la controllava e manipolava. Gypsy dipendeva completamente dalla madre per le cure e il sostegno.
2. Dipendenza psicologica: Dee Dee aveva creato un ambiente in cui Gypsy si sentiva intrappolata e incapace di fuggire dalla sua situazione.
3. Dipendenza fisica: Gypsy era stata soggetta a procedure mediche invasive e trattamenti farmacologici che potrebbero aver creato una dipendenza fisica, anche se non era effettivamente malata. Questo ha contribuito a mantenere Gypsy legata alla madre e al suo regime di cure.
4. Dipendenza relazionale: Gypsy era fortemente legata alla madre Dee Dee e la sua intera vita ruotava attorno a soddisfare le esigenze e le aspettative di Dee Dee. Questa dipendenza relazionale ha influenzato le azioni di Gypsy, incluso il coinvolgimento nell'omicidio di Dee Dee.

Il caso di Gypsy Rose Blanchard emerge come un esempio significativo di dipendenza, principalmente dovuto alla sua relazione tossica e oppressiva con la madre. Questo caso ci fa capire come tali dinamiche possano influenzare profondamente la vita di una persona e portare a tragiche conseguenze. È un richiamo alla necessità di fornire sostegno e risorse a coloro che si trovano in situazioni simili, al fine di prevenire ulteriori danni.

Asia Iodice e Flavia Maisto IVP

# IL CASO DI MELANIA REA: UNA MANIPOLAZIONE VELATA

Colle San Marco, provincia di Ascoli Piceno  
18 aprile 2011, ore 15.45

Mancano 10 minuti alle 15 quando nell'ufficio del centralino del 113 di Teramo arriva la segnalazione del ritrovamento del cadavere di una donna nel bosco di Ripe di Civitella. Il corpo viene ritrovato ad alcuni metri dal chiosco di Carlo N., un personaggio conosciuto nella zona per le sue ideologie abbastanza controverse. Ad alcuni metri dal chiosco la donna è riversa a terra con lo sguardo di morte fisso verso l'alto: si chiama Carmela Rea, ma in famiglia la chiamano Melania. Ma torniamo indietro nel tempo, cosa ci faceva Melania lì? Cosa le è stato fatto? Partiamo dall'inizio. Ci troviamo sul Pianoro, una terrazza naturale nei pressi di Ascoli, una zona alquanto deserta, essendo principalmente una meta per turisti ed escursionisti. Al Pianoro c'è un bar abbastanza conosciuto chiamato "Il Cacciatore", gestito da Alfredo Ranelli che, come ogni giorno, attende i clienti, sia quelli nuovi che gli abituali. Ecco che succede qualcosa di alquanto insolito: la signora Giovanna, la moglie del proprietario del bar, vede entrare quest'uomo alquanto scosso e agitato, viene descritto come un uomo sulla trentina, occhi chiari, capelli castani e corti; l'agitazione sul suo volto è palpabile, è irrequieto. Ha in braccio una bambina e appena entra nel bar si dirige in maniera sicura verso il bagno come se stesse cercando qualcosa o qualcuno. Uscito dal bagno inizia a chiedere ai presenti se hanno visto una donna entrare nel bar, la donna della sua descrizione è sua moglie. La signora Giovanna, vedendo l'uomo molto turbato, decide di aiutarlo a cercare la moglie, convinta del fatto che l'avrebbero subito trovata e che l'uomo si stesse sbagliando. Dopo un'ora di ricerche decidono di tornare al bar dove li aspetta la figlia dell'uomo. Anche la bambina è agitata, affamata e continua a piangere ma il padre sembra quasi non sentirla. A questo punto la signora Giovanna decide di chiamare i carabinieri. L'uomo, che si chiama Salvatore Parolisi, le chiede di parlare per lui. Ma chi è Salvatore Parolisi? Ha 33 anni, originario di Frattamaggiore, vive a Folignano con sua moglie, Carmela Rea, detta Melania, con la loro figlia di un anno e mezzo, Vittoria. Parolisi è un militare, un caporal maggiore del Reggimento di Piceno con mansioni d'istruttore di giovani reclute ed è specializzato in topografia, dato che è bene perché sarà importante per gli avvenimenti successivi. Sul luogo si recano anche Raffaele Paciolla, amico di Salvatore, con sua moglie, la quale si occupa della piccola Vittoria. Salvatore Parolisi è completamente nel panico e fuori controllo; a questo punto Raffaele si sente impotente, non sa come aiutarlo. Ma qualcosa non torna in questa vicenda. In primo luogo i carabinieri notano che Parolisi ha effettuato pochissime chiamate alla moglie e di pochi secondi e non si è preoccupato di telefonare a nessun ospedale della zona. Ci sono poi altri due elementi sospetti: Parolisi parla della moglie al passato,

convinta che sia morta e inoltre non collabora affatto con le autorità, non fornisce informazioni dettagliate ma tergiversa, divaga e si fa ripetere le domande più volte. Ma il dettaglio più importante è un altro: Parolisi dice di non conoscere quella zona ma questa informazione è più che falsa dato che quella zona viene spesso utilizzata dai militari per le esercitazioni e soprattutto in quella zona si esercita spesso il reggimento a cui appartiene Salvatore, dal momento che è proprio compito del topografo studiare le strade e i percorsi di addestramento. Nel corso dell'indagine il comportamento di Salvatore cambia radicalmente, passa dal non riuscire a descrivere quanto accaduto a fornire informazioni dettagliatissime riguardanti gli spostamenti fatti con Melania. Nei giorni successivi Parolisi non sembra interessarsi affatto allo svolgimento dell'indagine, ad eventuali ritrovamenti di tracce o prove, né tanto meno tenta di telefonare alla moglie. Ad un certo punto compirà un'azione, che darà una svolta alle indagini: Salvatore, che era sotto intercettazione ambientale, tira fuori un secondo cellulare con il quale chiama una donna, si chiama Ludovica e al telefono appare molto agitata e irritata. Sì, Ludovica è l'amante di Parolisi. Si tratta di un'allieva di 27 anni conosciuta nel 2009. Da quel momento Parolisi porta avanti una relazione clandestina con Ludovica che durerà anni, relazione per la quale, come si può ben immaginare, il suo matrimonio con Melania diventava un ostacolo e Melania un problema. Quindi Parolisi decide di "risolvere" il suo problema ed eliminare il suo ostacolo. Salvatore Parolisi uccide Melania Rea con 35 coltellate, la colpisce di spalle, indifesa; il corpo di Melania viene ritrovato con gli slip e i collant abbassati ma dalle indagini non è emersa nessuna traccia di una eventuale aggressione sessuale. Non contento decide di inferire ancora sul corpo della povera donna, incidendo dei segni simili a delle svastiche. Melania diventa un'altra delle tante vittime di uomini scellerati. Chiaramente non possiamo sapere se all'interno della relazione tra Salvatore e Melania fossero presenti dei campanelli di allarme per una probabile dipendenza psicologica o tratti tossici, ma è interessante il commento della dottoressa Lorita Tinelli, psicologa forense e fondatrice del CeSAP (Centro Studi Abusi Psicologici), riguardo questo caso. Secondo la dottoressa ci sono diversi fattori che tengono una persona intrappolata in una relazione tossica, uno di questi è un fattore culturale. Nella nostra società è radicato il concetto per cui una donna, per non creare scandalo, non abbandona il tetto coniugale, piuttosto accetta e sopporta tutto quello che succede nel rapporto coniugale. Un'altra difficoltà a spezzare le catene della dipendenza, meno ovvia, è che le donne spesso non riconoscono l'abuso, di conseguenza accettano quella che viene definita violenza psicologica.

Sempre secondo la Tinelli, in casi come quello di Melania Rea la donna tende a sviluppare una comprensione per il proprio partner quasi materna; per tale motivo il soggetto finisce intrappolato in una relazione molto lontana dal concetto d'amore, fatta di bugie che si intrecciano tra di loro. La donna ha subito prima di tutto una violenza psicologica, ma bisogna anche prestare attenzione alla dinamica dei fatti: Parolisi è stato un grande manipolatore perché ha saputo vestire perfettamente i panni della vittima. Questo caso, come tanti altri, non deve essere dimenticato, affinché uomini e donne, vittime come Melania della dipendenza e della manipolazione psicologica, possano essere aiutati e sostenuti.

Immacolata Criscuolo VF



# C'è desiderio di maternità, ma può essere tradotto in diritto?

Venerdì 3 maggio 2024, presso il Liceo scientifico "Brunelleschi di Afragola, si è tenuta una conferenza sul "Diritto di famiglia". Relatori, l'avvocato Francesco Sbordone, professore ordinario di Diritto civile presso l'Università Vanvitelli di Caserta, l'avvocato Maria Salierno, assessore alle Politiche scolastiche della Città metropolitana di Napoli, la prof.ssa Maria Saccardo, rappresentante territoriale dell'Associazione Libera, il prof. Enrico Maglione, docente di Filosofia e Storia del Liceo. In qualità di organizzatrice e referente del Liceo per l'organizzazione dell'evento, ha moderato il dibattito la prof.ssa Cinzia Russo. Numerosi gli studenti che hanno preso parte alla conferenza. Il tema specifico trattato da Sbordone nella sua relazione è stata quella della maternità surrogata,

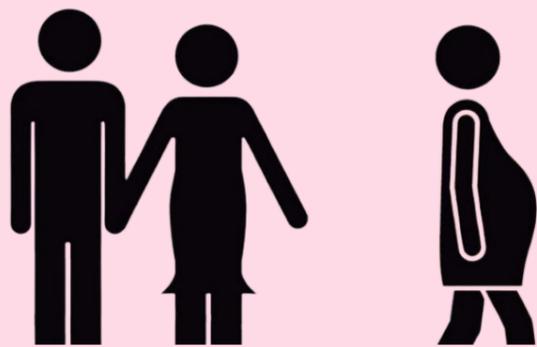
conosciuta anche come "gestazione per altri" (GPA) o "utero in affitto", locuzioni giuridiche che fanno riferimento ad una tecnica di procreazione assistita in cui una donna, la gestante, porta in grembo un bambino di cui non sarà madre legale. Come ha evidenziato Sbordone nel suo intervento, la pratica non è certo nata di recente, anzi era già frequente negli anni Settanta e Ottanta, quando, in caso di difficoltà nella procreazione da parte di una coppia, si ricorreva alla figura della gestante che portava a termine una gravidanza per loro conto. L'Italia, influenzata dalla forte tradizione cattolica, non ha mai approvato questa tecnica che è di fatto

considerata una vera e propria forma di sfruttamento e una pratica degradante per le gestanti, e per questi motivi costituisce un delitto disciplinato dalla legge n. 40 del 2004 che prevede la punibilità di chiunque, in qualsiasi forma realizza, organizza o pubblicizza tale pratica. Eppure, ha sottolineato Sbordone, sono tantissime le coppie che vogliono avvalersi della GPA e che quindi si recano all'estero, in uno stato dove non è illegale, come ad esempio la Gran Bretagna, uno dei pochi Paesi Europei a permettere la maternità surrogata (ai soli residenti e mai a scopo di lucro). Ma il paese tradizionalmente più conosciuto per la pratica, diffusa anche tra le celebrità di Hollywood, sono gli Stati Uniti, non perché sia la destinazione più sicura, ma perché ha la legislazione più permissiva.

Inoltre, il civilista ha anche osservato che è molto semplice per una qualunque coppia di committenti ricorrere alla maternità surrogata

e ottenere un certificato di nascita all'estero, con il quale il neonato viene a tutti gli effetti accertato come figlio loro. In Italia, tuttavia, l'atto di nascita non viene sempre riconosciuto, e i due possono essere indagati per il reato, perdendo così anche il bambino, che viene considerato come abbandonato e che può, pertanto, essere adottato, ma non dalla suddetta coppia. Non bisogna trascurare, poi, i lunghi periodi dell'iter burocratico, che inevitabilmente implicano che il bambino viva per qualche anno con i genitori, e che, quando viene allontanato dalla famiglia, subisca quindi un grave danno a livello psicologico. Durante il dibattito, tra gli altri è stato posto il seguente interrogativo: "Un giudice italiano può o meno superare ciò che un giudice estero ha deciso?" Come è stato precisato, in generale, il sistema italiano consente il riconoscimento di atti fatti all'estero, poiché è necessario garantire una certa continuità giuridica a tutti, ma i riconoscimenti non sono automatici, bensì

subordinati ad un controllo. E dunque sì, se considerate contrastanti con le leggi e i principi italiani, un giudice italiano può, a tutti gli effetti, superare le decisioni degli altri giudici europei. Per giunta la Camera dei deputati, lo scorso luglio ha approvato una proposta di legge che istituisce il "reato universale" di GPA, ciò significa che "le pene si applicheranno anche se il fatto è commesso all'estero". Sennonché non si è preso in considerazione che un reato, per essere universale, deve essere percepito come tale a livello globale (ad esempio i crimini di guerra, la pedofilia, la pirateria o il genocidio) e il solo fatto che la maternità surrogata sia lecita e normata in alcuni Paesi, rende impossibile qualificarla come tale. Anche Salierno, consigliera metropolitana, è intervenuta nella discussione, portando alla luce questioni di carattere bioetico, sottolineando l'importanza della libera autodeterminazione di una gestante che decide di mettersi a disposizione, ma allo stesso tempo condannando questa pratica vista come una grande violazione dei diritti dei bambini. La questione si è rivelata dunque, davvero molto complessa e i dubbi sono ancora tanti: "È giusto sostenere questo tipo di pratica?" La gestazione può essere considerata come un semplice processo fisico o è qualcosa di più?" "La GPA può essere considerata una tecnica di fecondazione assistita come le altre, o è, piuttosto come 'comprare un essere umano'?" Ed infine: "La maternità deve essere considerato un diritto?"



Giusy Caccavale, Ersilia Castaldo, Raffaella Gennarelli, Ilaria Loreto Corrente IVC

# LA SCUOLA È ANCORA UN LUOGO DI SALVEZZA? DIPENDE DAL CAP DI RESIDENZA



Il giorno 22 febbraio 2024, presso il Liceo Brunelleschi si è tenuta una conferenza dal titolo "La scuola è ancora un luogo di salvezza?", il cui punto focale è stato l'analisi critica della autonomia differenziata in ambito politico, economico e soprattutto scolastico. L'autonomia differenziata è una modifica legislativa che, sulla base della riforma del Titolo V della Costituzione varata 2001 dal governo Amato, dà alle Regioni italiane a statuto ordinario la possibilità di gestire autonomamente materie di competenza statale. I relatori sono stati Massimo Villone, già professore di Diritto Costituzionale dell'Università Federico II di Napoli, nonché ex parlamentare che ha promosso leggi sulla modifica dell'articolo V della Costituzione, e Marco Esposito, giornalista de "Il Mattino" ed autore di libri sulla questione meridionale.

La conferenza è iniziata con l'intervento del professor Massimo Villone, il quale ha raccontato una storia in grado di far comprendere perché l'autonomia differenziata sia un problema, soprattutto per le scuole. La scuola stessa è necessaria oltre che importante perché è un luogo che deve assicurare pari opportunità a tutti gli studenti, come viene citato nell'articolo 3 della Costituzione, anche se queste pari opportunità non sono garantite. Innanzitutto, si considera il divario tra Nord e Sud, che l'autonomia differenziata peggiorerà, dal momento che porterebbe maggiori risorse alle regioni ricche, mentre quelle meno avvantaggiate ne riceveranno di meno. Questo accade perché alle regioni ricche come Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna spetterebbe una maggior quota delle risorse generate sul territorio italiano, in quanto sono le tre regioni che generano più ricchezze. I fautori dell'autonomia differenziata sostengono che sarebbe meglio spendere risorse al Nord, la qual cosa gioverebbe anche al Mezzogiorno, invece di spendere risorse direttamente al Sud. Qualora l'autonomia differenziata dovesse essere applicata, l'Italia risulterebbe divisa, in quanto ogni regione avrà i propri poteri a discapito dello Stato. Dopo l'intervento di Villone, ha preso la parola il dott. Marco Esposito, il quale ci ricorda che ogni anno il numero degli iscritti alle scuole pubbliche diminuisce sempre di più. In particolare, Esposito, facendo riferimento all'articolo 3 della Costituzione, afferma che manca la citazione alla discriminazione per residenza, cosa alla quale in passato i Costituenti non avrebbero mai pensato. Tuttavia, proprio di recente, dieci anni fa, come ha evidenziato il giornalista de "Il Mattino", è stato introdotto un meccanismo per residenza per misurare il diritto a determinati servizi, come il trasporto pubblico, le scuole e l'assistenza agli anziani. La misura dei diritti è stata mal impostata, ad esempio, il fabbisogno di asili nidi in un determinato comune è stato calcolato non in base ai bambini residenti, bensì al numero degli asili, siccome in diversi comuni c'è assenza di asili, portando alla decisione che questi comuni non ne avevano bisogno.

In base a ciò, se in passato un luogo non aveva accesso a un servizio, non gli spetta nemmeno in futuro. Esposito ha espresso le sue perplessità riguardo a questo meccanismo illogico secondo il quale i più ricchi avranno accesso ai servizi migliori, mentre i meno ricchi non avranno nessuno diritto. Secondo Esposito, l'obiettivo di fondo dell'autonomia differenziata è scoraggiare i ragazzi del Sud, convincerli che nei loro territori non avranno un futuro, in modo tale da spingerli a trasferirsi nell'Italia Settentrionale. Tuttavia, sia Villone sia Esposito hanno affermato che sta ai giovani trovare il modo di comunicare questi problemi affinché vengano risolti al più presto. Per giunta, seppur la discriminazione della residenza sembri una cosa inconcepibile, è uguale alle altre discriminazioni. Sarebbe ingiusto, infatti, vietare a un bambino di colore di iscriversi a un asilo nido, lo stesso vale per un bambino di un determinato comune italiano, non gli si può vietare di accedere all'istruzione soltanto perché residente in uno specifico luogo. La conferenza si è conclusa con le domande degli studenti, i quali hanno chiesto agli ospiti quali saranno le conseguenze future dell'autonomia differenziata e del disegno di legge Calderoli. In aggiunta, è necessario insistere sull'importanza di saper comprendere i punti fondamentali di un testo, collegandosi alla questione della finta solidarietà nel disegno di legge Calderoli. Se in seguito all'autonomia differenziata una regione si "regionalizza", tutte le altre lo faranno, il quadro dell'Italia che ne diviene sarà un Paese spezzettato dove ogni territorio agirà per il proprio tornaconto. In tutta questa storia, quello che cessa di esistere è l'obiettivo di ridurre le distanze territoriali. Pertanto, è inderogabile dire che i movimenti politici vanno a intaccare l'unità del Paese. Per quanto concerne l'affermazione dell'autonomia regionale si prospetta un grande cambiamento per le scuole, passati in rassegna tutti i motivi e tutte le conseguenze dell'introduzione di queste nuove burocrazie regionali, abbiamo potuto comprendere come l'istruzione in Italia diventerà ancora più problematica a causa della difficoltà ad accedere a determinati servizi e al sempre più crescente divario in Italia. Diventa evidente la necessità di portare all'attenzione di tutti l'insorgere di questa situazione complessa e fare in modo di trovare le giuste

Alessandra Energe Barbara Pezzuto IV R

# THE MELTING POT OF LOS ANGELES

Presso il Liceo Brunelleschi di Afragola, da diversi anni si è consolidata la pratica di organizzare viaggi educativi in varie parti del mondo, offrendo agli studenti l'opportunità di esplorare culture diverse e ampliare i loro orizzonti. Anche quest'anno, l'iniziativa è stata promossa, consentendo a coloro che desideravano avventurarsi in un nuovo territorio al di là dei confini nazionali di realizzare il loro sogno. Il 9 febbraio 2024, un gruppo di 35 studenti del liceo, principalmente del triennio, ha intrapreso un viaggio verso Los Angeles, accompagnati dalle professoressse Giuseppa Di Maso e Mariapia Marino, che hanno svolto il ruolo di referenti e organizzatrici del progetto, insieme alle professoressse Gabriella Santangelo e Angelica Ruiz. Durante la loro permanenza oltreoceano, che si è protratta per 10 giorni fino al 18 febbraio 2024, gli studenti hanno avuto l'opportunità di approfondire il tema dell'immigrazione nelle sue molteplici sfaccettature, dalle forme più privilegiate e agiate a quelle più disperate e necessarie. Per approfondire questo argomento complesso, hanno incontrato diverse persone provenienti da vari contesti migratori, ascoltando le loro storie di vita e le sfide affrontate nel loro percorso. Tra gli incontri più significativi, vi è stato quello con il proprietario della celebre pizzeria "Da Michele", Francesco Zimone, un napoletano che ha fatto il grande passo di trasferirsi a Los Angeles per perseguire i suoi sogni imprenditoriali. Inoltre, gli studenti hanno avuto l'occasione di ascoltare la testimonianza toccante della professoressa Ruiz, la quale ha raccontato le difficoltà e i pericoli affrontati dai migranti nel tentativo di attraversare il confine tra Stati Uniti e Messico.



A tal proposito, gli studenti hanno potuto visitare il famigerato "muro della vergogna", costruito per limitare il flusso di persone che cercano di entrare illegalmente negli Stati Uniti, un simbolo tangibile delle complessità dell'immigrazione internazionale. Oltre ad approfondire questo tema sociale, gli studenti hanno avuto l'opportunità di esplorare i principali centri culturali di Los Angeles, visitando luoghi iconici come Villa Getty, Getty Museum, il LACMA e il Griffith Observatory. Inoltre, hanno vissuto l'emozione di immergersi nell'atmosfera unica di Hollywood, alloggiando nelle vicinanze del Dolby Theatre, sede della prestigiosa cerimonia degli Oscar, e della celebre Walk of Fame. Il viaggio non è stato solo un'esperienza educativa, ma anche un'occasione per divertirsi e creare ricordi indelebili. Gli studenti hanno trascorso momenti di grande spensieratezza durante la visita agli Universal Studios di Hollywood, dove hanno potuto esplorare i set cinematografici dei film più famosi e partecipare alle eccitanti attrazioni del parco divertimenti. Purtroppo, come spesso accade nelle esperienze più intense e significative, i 10 giorni trascorsi tra Los Angeles, San Diego e Tijuana sono volati via troppo in fretta, lasciando negli studenti e nei docenti coinvolti i ricordi più belli e preziosi della loro vita scolastica.

Giuseppina D'Antò VF  
Mostroiani Nunzia VR  
Visconti Flavia IVF



## CRONACHE DAL COLLETTIVO

Anche nel secondo quadrimestre non sono mancate le attività mobilitative del Collettivo Brunelleschi. Nel corso di questi mesi, portando avanti processi di formazione e progettazione politica, siamo riusciti a costruire un percorso di vertenze e prese di posizione sui temi trasversali che hanno attraversato la vita politica del Paese.

Il 26 gennaio abbiamo organizzato un flashmob all'ingresso del Liceo in solidarietà col popolo Palestinese, vessato dalle occupazioni coloniali e dalle violenze sistemiche perpetrate dallo stato di Israele. Dopo aver redatto un comunicato che sintetizzasse le idee emerse dalla nostra assemblea, abbiamo prodotto uno striscione con la scritta "RESTIAMO UMANI" (in foto) che è stato affisso durante la mattinata. Durante il flashmob, abbiamo letto il comunicato, fatto diversi interventi al microfono e cantato "Bella Ciao", canto universale di lotta e di resistenza. Nei giorni seguenti, dopo mesi di assemblee comuni, confronti sulle attività da portare nelle scuole, col coinvolgimento degli Istituti Dalla Chiesa e Pertini, nasce ad Afragola il presidio locale del sindacato studentesco dell'Unione degli Studenti (UDS), con sede nella Casa del Popolo di Afragola. La prima uscita pubblica dell'UDS Afragola è il corteo del 16 febbraio, dove dalla nostra provincia sono scesi\* in piazza oltre 300 persone. Le rivendicazioni di questo sciopero, in accordo con altre province di Napoli (Frattamaggiore, Acerra, Napoli Est e Pomigliano) riguardavano l'istituzione di un Osservatorio per l'edilizia con città metropolitana – il cui iter è burocratico è stato avviato grazie alla nostra mobilitazione – e un'analisi di fase più ampia che ci ha portati ad esprimerci contro l'autonomia differenziata, il DDL Condotta e la riforma degli ITS Academy



L'ultimo evento c'è stato il 30 aprile, dopo l'ultima assemblea d'istituto. Siamo scesi\* in piazza dopo gli eventi del 14 e del 21 aprile. Abbiamo camminato per le nostre strade, in cui gli episodi di violenza e criminalità sono all'ordine del giorno, ci siamo mossi per la necessità di spazi e strade sicure e per riflettere sulla prevenzione e il contrasto alla criminalità sul nostro territorio. Arrivato in piazza Municipio abbiamo organizzato un'assemblea pubblica col sindaco Antonio Pannone. Alla manifestazione presenti anche la Masseria Ferraioli e il Comitato Anticamorra. Tanti sono i progetti che ci aspetteranno per i prossimi mesi: diverse attività estive, nuove vertenze, nuovi traguardi, nuovi leader. I piccoli passi di un viaggio lungo e tortuoso, che però necessita degli impulsi e delle energie per essere portato a compimento. Un viaggio che ha come meta la costruzione di una scuola diversa, un'alternativa fatta di autogestione, mutualismo, controcultura e progettazione dal basso.

Chi vi scrive è ormai arrivato al capolinea. Dopo aver creato i presupposti per far nascere questo spazio all'interno del liceo e della città ed averci messo anima e corpo, ardore e tenacia, sono costretto a lasciare, essendo arrivata l'ora del diploma e di nuovi impegni, sogni e progetti.

Ora però tocca a voi: tocca a voi prendere in mano questa realtà ed espanderla con le vostre idee, con la vostra voglia di cambiare ciò che vi sembra ingiusto. Ci tengo a ringraziare in queste righe coloro che negli anni hanno preso parte a questa esperienza compagna, professori, giornalisti, attivisti. Noi abbiamo posto le basi, abbiamo fatto il nostro. Ora voi non perdetevi questa occasione.

Io, noi vi supporteremo sempre. Con la stessa rabbia di sempre. Con la stessa determinazione di sempre. Siete, siamo il futuro, e ci prenderemo tutto.

«Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza.  
Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.  
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza»

Antonio Gramsci



Jacopo Re, fondatore e coordinatore del Collettivo Brunelleschi dal 2022 al 2024; fondatore dell'UDS Afragola

# IL DISTRUTTORE DI MONDI

Il progetto Manhattan è stato un programma di ricerca condotto dagli Stati Uniti verso la fine della Seconda guerra mondiale, che portò allo sviluppo della bomba atomica, sganciata nell'agosto del 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Tra gli scienziati che parteciparono al progetto, ricordiamo l'italiano Enrico Fermi, Lawrence e Robert Oppenheimer. Quest'ultimo, interpretato dall'irlandese Cillian Murphy, darà il titolo all'ultima opera cinematografica del regista pluripremiato Christopher Nolan, uscita nei cinema italiani il 23 agosto 2023.

Il film è tratto dal libro "The American Prometheus: Triumph and tragedy of J. Robert Oppenheimer". L'autore lascia intendere sin dal titolo la natura prometeica di quest'uomo che, come per il mito a cui si ispira, secondo cui Prometeo dona il fuoco agli uomini, consapevole del fatto che il mondo non sarà più lo stesso, dona invece il risultato di un passo verso la scoperta scientifica, quanto verso la possibile distruzione. La duplicità è un elemento cardine attorno cui ruota l'intera produzione: basti pensare alla prima cosa che Oppenheimer dice al suo primo studente sulla duplice natura della luce, ondulatoria e crepuscolare, una cosa e il suo opposto.

Ma non solo: Nolan si spinge oltre, arrivando alla fine degli anni '50, con i vari livelli di narrazione peculiarissimi che caratterizzano la sua sceneggiatura e regia, in cui il colore è il fondamentale mezzo attraverso cui il regista fa capire allo spettatore in che momento, tra passato, presente e futuro, si sta svolgendo l'azione e la soggettività

o oggettività di quest'ultima rispetto al personaggio principale. Non è un caso che il regista scelga di riprodurre delle scene in bianco e nero, che si differenziano dalla sequenza biografica del protagonista, che è a colori, per rappresentare ciò che avvenne negli Stati Uniti in seguito all'attuazione del progetto Manhattan e il processo voluto da Lewis Strauss, che lo accusa di attività antiamericane: siamo infatti durante il maccartismo e qualsiasi attività legata a movimenti di sinistra poteva minare la reputazione di colui che aveva spinto Oppenheimer a lavorare in una cittadina, Los Alamos, da lui creata, che costituiva il laboratorio per l'attuazione del progetto. Un'importanza fondamentale è poi attribuita alla musica e al suono, capaci di rendere perfettamente il caos del mondo e le complicazioni psicologiche dopo lo sgancio della bomba, merito del genio artistico del compositore Ludwig Goransson.

Il finale è drammatico: in un dialogo con Einstein, Oppenheimer rivela a questi come la sua scoperta e le sue azioni causeranno una reazione a catena che distruggerà il mondo.

A differenza di altri suoi capolavori, in cui Nolan pone l'accento sull'azione, Oppenheimer tratta la storia di un uomo che spinge a riflettere sulle decisioni drammatiche che le persone coinvolte dovettero affrontare ed è per questo così importante: mette in luce il difficile rapporto tra progresso scientifico e potere, un potere politico che è capace di servirsi talvolta di uomini dall'intuizione e dal talento straordinari per realizzare i suoi funesti piani. Il film mette in mostra i trionfi del progetto Manhattan senza però glorificarlo, evidenziando piuttosto i suoi punti deboli, facendo intendere la gravità di questa scoperta ma non mostrando direttamente il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, lasciandolo piuttosto trapelare dalle reazioni degli scienziati, sollevati quanto terrorizzati alla notizia del loro "successo" che si è piegato ai fini bellici e politici. Non a caso, a un anno dalla fine della Seconda guerra mondiale e dallo sgancio, Enrico Fermi in una conferenza a Chicago affermerà: "Non ci sono praticamente dubbi sul fatto che l'energia nucleare troverà ottimo impiego sia nell'industria sia in discipline scientifiche diverse dalla Fisica. Uno dei vantaggi più importanti che darebbe l'accordo internazionale sarebbe quello di permettere la libera evoluzione di questi impieghi, senza il pericolo di un utilizzo per scopi bellici delle nuove scoperte".



Giovanna Iazzetta VC

## L'INFINITO: LUCI ED OMBRE

*"...Forse la vita è davvero / quale la scopri nei giorni giovani: / un soffio eterno che cerca / di cielo in cielo / chissà che altezza. / Ma noi siamo come l'erba dei prati / che sente sopra sé passare il vento / e tutta canta nel vento / e sempre vive nel vento, / eppure non sa così crescere / da fermare quel volo supremo / né balzare su dalla terra per annegarsi in lui."*

Antonia Pozzi

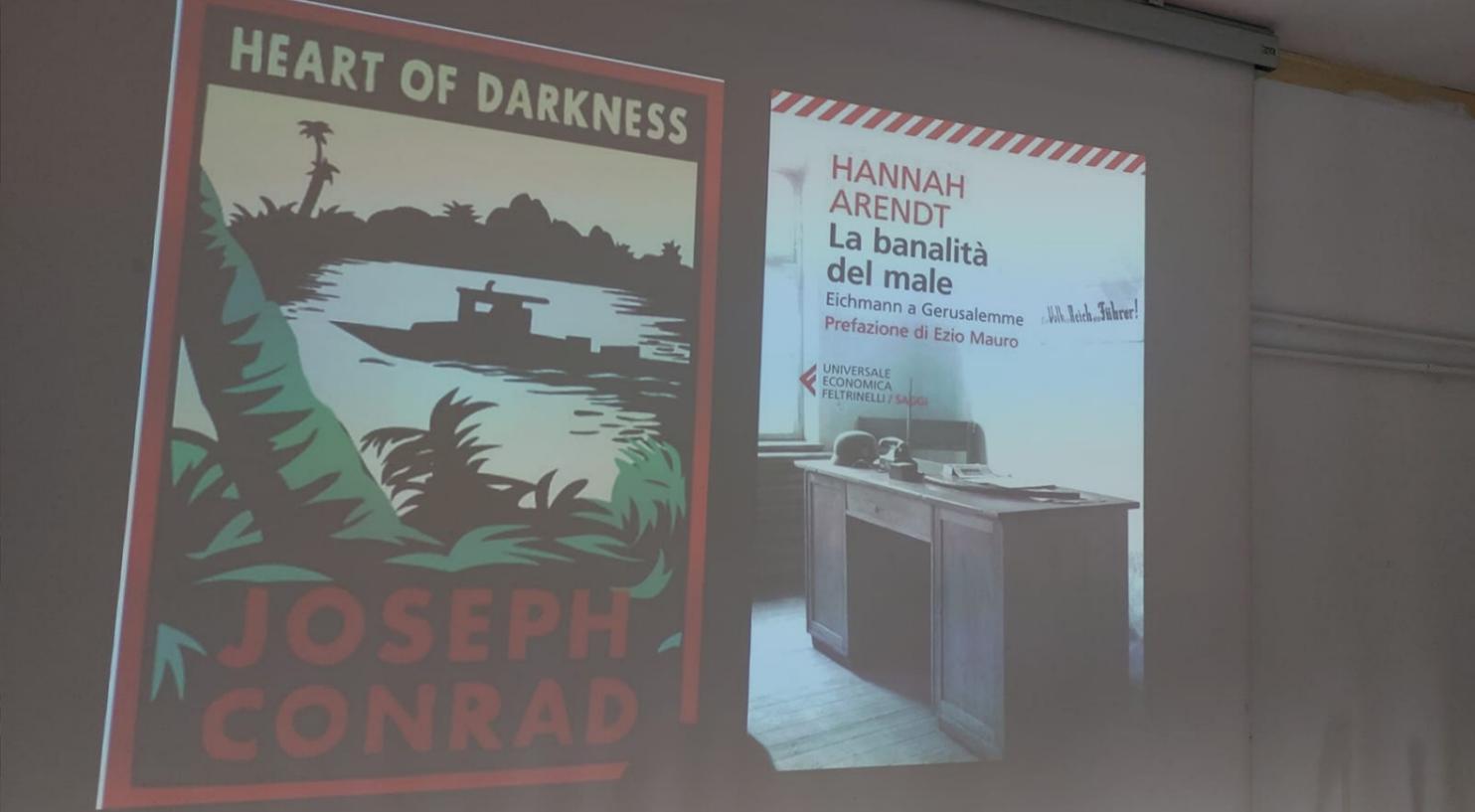
Si è svolto il giorno 23 aprile nell'aula polifunzionale del Liceo Brunelleschi l'incontro conclusivo di un ciclo di seminari sul tema "L'Infinito: luci ed ombre".

Questo progetto è nato dall'esigenza di pensare alla scuola non solo come uno spazio da vivere nel "curriculare", ma anche, fuori dall'aula, come occasione per gli studenti e i docenti di incontro, confronto, approfondimento e dibattito sui grandi temi della letteratura, dell'arte, della Vita. Gli studenti sono stati protagonisti e soggetti attivi nell'esplorazione a più voci di un tema centrale nella cultura occidentale: l'INFINITO. Contro il ritorno dei nazionalismi, dei confini, delle "identità forti", bisogna rilanciare l'educazione all'infinito e alla passione della meraviglia. Per l'articolazione dei percorsi, si è partiti da una riflessione condivisa: la necessità di educare le studentesse e gli studenti alla bellezza, alle connessioni, al mistero, alle continue domande. D'altronde l'atto stesso del cercare ha dato una spinta fondamentale alla nascita della cultura umana. Questo atteggiamento "prometeico", infatti, nel corso della storia, ha determinato da parte degli esseri umani il bisogno di superare barriere e ostacoli. A partire dalla modernità, tuttavia, tale atteggiamento è diventato anche un modo per intervenire sulla natura, per dominarla. Lo stesso Bacone riteneva che la natura dovesse obbedire al volere e al potere degli esseri umani, ipotizzando la creazione di precisi protocolli di ricerca e delineando l'utilizzo di strumenti conoscitivi. Cartesio aveva ridotto la realtà ad una res extensa priva di spiritualità. Si afferma, dunque, una contraddizione tra ricerca e conquista all'interno del pensiero "occidentale". Tale contraddizione si manifesterà soprattutto nel Novecento: tra luci e ombre, problemi come la società post-umana, l'antropocene, (il botanico Stefano Mancuso ci ricorda che ormai il peso dei materiali prodotti dall'uomo ha superato il peso dell'intera massa dei viventi), l'immortalità dei corpi, l'intelligenza artificiale, la crisi della vita, si aprono potentemente davanti a noi.

Lo stupore dell'INFINITO, tuttavia, non ha abbandonato l'essere umano. Il filosofo Sergio Givone, nel suo testo "Sull'infinito" (edito da Il Mulino nel 2018) a pagina 8 scrive: "il viandante volge le spalle allo spettatore come se lo avesse già oltrepassato. Non che proceda e avanzi dove noi che ci interroghiamo su di lui non possiamo più raggiungerlo. Per la verità egli ha arrestato il suo cammino e se ne sta lì, assorto, ma guarda oltre, oltre la linea dell'orizzonte. Di quella profondità cerca il principio, ne studia i presupposti. Probabilmente si chiede come figurarsi quel vortice che disorienta e quel fondo senza fondo in cui tutto s'inabissa. Insomma, il suo problema è l'Infinito. Se ha osato fare un passo del genere, verso l'infinito, è perché il viandante sa qualcosa che anche noi sappiamo, ma che lui ha il merito di prendere sul serio al punto da recarsi sul luogo di una improbabile epifania: nella convinzione che l'infinito si mostri, sa che l'infinito è impensabile, e tuttavia può essere pensato- questo dicono i paradossi dell'infinito. Sa che l'infinito è rappresentabile, ma non per questo si sottrae alla rappresentazione". E più avanti aggiunge: "ciò che il viandante non sa, né potrebbe sapere, è che con lui l'infinito fa irruzione sulla scena del mondo per non lasciarla più. Se prima di lui l'infinito era un'incognita, una x indecifrabile, tutt'al più un misterioso invito a penetrare l'ignoto, ora invece è la stella polare della ricerca". A tal proposito Aldo Masullo parlerà di "sentimento metafisico" come la radice stessa della ragione umana.

L'educazione all'infinito e alla passione della meraviglia può essere considerata, dunque, come baluardo culturale contro il ritorno dei nazionalismi, dei confini, delle "identità forti".

Un plauso grandissimo allo straordinario impegno delle classi 3O, 4O e 5O, 3E e 4E, 4R, 5P e 5F, 4C e 5C, ai docenti coordinatori degli incontri, i prof. Maria Chiara Caputo, Elena Costantino, Olimpia Di Palo, Mariafrancesca Graniero, Anna Grazia Panebianco, Grazia Russo, Sandra Santoro, Francesco Sdino, Maria Antonietta Toscano, Michela Totaro, Crescenzo Tramontano.





# LIBERO PENSIERO

Anno 2023/2024 - n°2- Maggio

Email: liberopensiero@gmail.com  
Editore: D.S. Arch Giuseppe Cotroneo

Referenti e coordinatori del progetto: Prof.ssa Mariafrancesca Graniero, Prof. Salvatore Lucchese

Argano Alessio  
Auriemma Teresa  
Barisciano Caterina Maria  
Casaburo Federica  
Casarella Laura  
Castaldo Gennaro  
Castaldo Tuccillo Maria  
Chianese Laura  
Chianese Salvatore  
Chiariello Cosimo Pio  
Criscuolo Imma  
D'Antò Giuseppina  
De Luca Antonio  
De Lorenzo Francesco  
De Rosa Massimo  
Della Bella Biagio  
Di Costanzo Antonio  
Di Fiore Alessandro  
Di Fiore Ludovica  
Di Paolo Annarita  
Errichiello Carolina  
Fusco Giovanni  
Gennarelli Claudia

Giugliano Annapia  
Iazzetta Giovanna  
Iodice Asia  
Leonti Giuliana  
Maisto Flavia  
Moccia Federica  
Mocerino Anna  
Mocerino Francesco  
Paciello Rosanna  
Piscopo Vittorio  
Re Jacopo  
Ricci Rosalia  
Rullo Giulia  
Russo Daniela  
Russo Francesca  
Salzano Roberto  
Scielzo Francesco Junior  
Stiano Federica  
Tuccillo Chiara  
Visconti Flavia

Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Prof. Francesco Sdino e la laureanda Antonia Trombetta

**Grafica:** Giulia Rullo, Maria Castaldo Tuccillo, Francesca Russo, Antonio di Costanzo, Antonio de Luca, Salvatore Chianese, Raffaele Guerra e Cosimo Pio Chiarello

**Direttore Responsabile:** Prof.ssa Giuseppina Capone

Stampato da Tuccillo Arti Grafiche s.r.l/ Via Indipendenza, 37 Afragola (NA)  
tel/fax 081 8601021

Seguiteci anche su Instagram e Facebook! @liberopensieroutopia  
Social Manager: Maria Castaldo Tuccillo